

Demian Loki
Horror Vacui

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2010 Demian Loki. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

Horror Vacui

I

La metropoli mi circondava come una stola di volpe argentata al collo di una bella donna.

Mentre camminavo con i pugni stretti nelle tasche sfondate, sorpassai un lampione che balbettava una malsana luce bluastra ed entrai nel pub.

Trovai Caronte seduto a un tavolino. Appena lo vidi, sentii una colonia di formiche rosse camminarmi sotto la pelle. La radio diffondeva un jazz ubriaco e per qualche istante studiai quell'uomo. Non lo vedevo da quindici anni, ma non era cambiato molto. Aveva come sempre l'aspetto da scheletro ricoperto da una membrana pallida e tatuata, con lunghi capelli rossi raccolti in una coda.

Mi avvicinai e mi puntò contro due occhi che non erano mutati: gelidi, da predatore. A dire la verità, qualcosa era cambiato in quegli occhi. Erano più infossati, con una fissità fastidiosa, che parlava dei pozzi di oscurità interiore celati dietro essi.

Quando avevo letto la sua mail mi ero sentito ribollire dentro un magma di curiosità e allarme. Alla fine ero andato comunque all'incontro.

– Allora sei diventato famoso, Alfio – cominciò Caronte, con un sorriso canzonatore che gli disegnò una fitta rete di rughe attorno alla bocca.

– Così pare – risposi, laconico.

– Un famoso regista horror... – postillò ancora lui.

Aveva una voce sgradevole, roca. Si prese una pausa in cui

sorseggiò una birra. Quindi riprese:

– Ho una storia che ti potrebbe interessare. – Era la stessa cosa che mi aveva scritto.

– Quale? La storia della tua vita?

Caronte era chiamato così perché nei paesini attorno al Lago Maggiore per i tossici era una tradizione farsi fare il primo buco da lui.

Traghetta all'inferno. E non era una metafora.

Aveva quasi sessant'anni. Sapevo di lui dall'infanzia, quando i miei avevano una casa ad Arona. L'eroina era molto diffusa da quelle parti e tutti erano passati per le cure di Caronte. Poco prima dei vent'anni, una mia amica aveva avuto una storia con uno che lo frequentava. Così ci eravamo conosciuti.

Devo dire che due cose di lui mi facevano pensare a sue facoltà paranormali: non era mai stato pizzicato dalla polizia e mi aveva predetto il successo.

– Ti avevo detto che avresti sfondato, no? – disse, ignorando la mia precedente battuta.

– Vero.

– E con la mia storia altro che l'Oscar ti darebbero... – precisò protendendosi in avanti. Aveva gli occhi anneriti e pupille dilatate. Si faceva ancora, nonostante fosse anziano. – Ne verrebbe fuori un vero horror che ti sale sulla spalla e ti fa *craak craak!*

Rise sgangheratamente, poi tossì.

Avvicinò il viso al mio, al di sopra del tavolo.

Il volto scavato era un mare di rughe.

Mi puntò addosso l'iride slargata, in modo innocente. Con una montante nausea mi chiesi quanti ne avesse accompagnati lungo lo Stige. Davvero troppi per credere a quegli occhioni dolci.

– Che ne dici di sapere di certi demoni, esseri mostruosi che si accoppiano con gli umani? – Bevve un sorso di birra e gli oc-

chi gli si velarono ancora di più. – Una roba che gli scienziati chiamano... sieroga... rogamo... Come cazzo si chiama? Dai, che lo sai...

– Ierogamia – lo aiutai. Cominciasti a pensare di aver buttato il mio tempo con quell'incontro. Era un tossico ben imbevuto d'alcol, in fin dei conti.

– Nozze sacre – continuai, parlando più con me stesso che con lui. – Un rito noto agli antropologi.

– Più che sacre, direi maledette. E non è tutto... – mi involò ad ascoltare Caronte.

– Spara, sono tutto orecchi – lo incoraggiai.

Fuori comincio a piovere. Si stava trasformando davvero in una giornata di merda.

Le gocce vennero giù con rintocchi via via più veloci sui vetri delle finestre, sprangate liquide nella notte animata dai neon.

– Potrei raccontarti gli oscuri propositi covati da queste creature – mi allettò infine Caronte.

Ebbi un *déjà vu*. Spesso i suoi occhi diventavano spiritati, proprio come in quel momento, e guardavano attraverso le cose.

Era pronto a divagare, come effettivamente fece.

– Sai – riattaccò. – La mia vita comincia non con la mia nascita, ma con un omicidio avvenuto nell'appartamento accanto, qualche ora prima.

– Fu un ottimo presagio – lo stuzzicai io.

Caronte sorrise, mostrando zanne piccole e cariate.

– Infatti. Quanti ne ho accompagnato alla bara! – Non c'era vanteria nella voce, né dispiacere. Era solo un dato oggettivo. – Ma ho anche saputo tante cose strane, giuro. Per dirtene una: queste creature demoniache, una volta al secolo, danno delle informazioni scientifiche o degli ordini.

Il vociare sullo sfondo del pub si era smorzato, sfumato dal battito monotono della pioggia.

Tutta la mia attenzione si concentrò sugli occhi sgranati di Caronte.

– Prima gli Iniziati devono superare una specie di test, se lo fanno, *Quelli* gli parlano. Ordinarono loro i delitti di Jack lo Squartatore. Indovina a chi lo dissero? A Oscar Wilde, quello del ritratto del Dottor Jekyll!

– Dorian Gray – lo corressi, incominciando a spazientirmi per quei discorsi sconnessi.

– Sì, sì, proprio quello. Wilde era un vampiro psichico e aveva un demone custode, detto il Cerimoniere, che gli dettava le sue cose.

Caronte ridacchiò, io sobbalzai.

Avevo letto la medesima affermazione sullo scrittore inglese nel Libro Rosso, un celebre testo satanico molto raro.

Non erano in molti a sapere di questa leggenda, di sicuro non gente della cultura e del giro di Caronte. Avevo letto quel testo anonimo cercando idee per una sceneggiatura. Il demone familiare di Wilde era Verdelet, il Cerimoniere. La fonte di Caronte era almeno molto ben informata sull'argomento.

Ridiventai attento. Domandai prontamente:

– Cosa aveva a che fare Wilde con lo Squartatore?

Gli occhi di Caronte divennero due fessure. Abbassò la voce avvicinandosi verso di me e il suo bisbiglio mi parve sinistro e gelido.

– Il gruppo guidato da lui era tosto e i mostri gli dissero che avrebbero dovuto far fuori delle tipe in quel modo... Sangue e squartamenti, cose così... per creare dei serbatoi di energia. Come le avevano chiamate? – Si grattò con forza la fronte rugosa. – Ah! Energie forti. E ripetere eventi simili negli anni a seguire. Infatti, prima di Jack i serial killer erano pochi, mentre ora sono numerosi come siringhe per terra.

– Bella storia – lo interruppi. – Ma è già conosciuta. Non ne caverai nulla, professionalmente.

- Ho altro, di molto più interessante.
- Parlamene.
- Io cosa ci guadagno?

Mi stupii che Caronte ci avesse messo tanto ad arrivare a discutere di soldi.

– Caro', non ti aspettare che ti allunghi qualche centone per farti bucare, dopo che mi sono sobbarcato tutta questa strada per venire a sentire le tue stronzate.

- E io me ne sto zitto.
 - Allora ci si vede. Stammi bene, Caronte.
- Feci per alzarmi, ma lui mi trattenne per un braccio.
- Dammi quello che puoi.

Non so di preciso perché lo feci, ma frugai nel portafoglio e gli allungai due pezzi da venti che lui intascò velocemente. Quindi mi invitò con ampi gesti a sedermi di nuovo, cosa che feci.

Caronte prese un bel respiro in quei suoi polmoni mezzi malati e aggiunse qualche dettaglio:

– Wild lo disse a una setta detta gli Apostoli. Ed erano tre gli assassini. – Tirò fuori un foglietto spiegazzato dalla tasca. – Mi sono scritto i nomi: Montague Druitt, l'astronomo di corte e il capo di Scotland Yard.

Sospirai, perplesso. Il primo era il maggior indiziato, morto suicida. Il secondo e il terzo mi erano nuovi, ma naturalmente era una follia.

- Tutti loro si accoppiavano con questi demoni?
- Bestiale, vero?

Annuii con una smorfia disgustata.

– Mi hanno detto che oltre a questo, sanno anche il segreto di una roba degli Antichi, gli orologi ermetici. Con quegli affari evocano i demoni e ricevono ordini. Non chiedermi cosa sono gli orologi, perché non lo so.

- Chi ti ha raccontato queste cose?

– Una tossica che fa la vita, Alexia. Lavora per un tizio pericoloso, detto Lupo. Uno dei clienti le raccontava delle storie... Lupo faceva anche vari lavoretti per lui. Niente di legale, eh!

Mi strizzò l'occhio in segno d'intesa.

– Alexia... – riflettei io, un po' dubbioso. – È il suo vero nome?

– È l'unico con cui potevi chiamarla se speravi che ti rispondesse.

– Va bene – Mi misi a rimuginare un attimo sul racconto che avevo ascoltato. Non era poi così male, alla gente piaceva l'occultismo horror. Chiesi: – Dove posso trovarla?

– Non lo so, è sparita da un paio d'anni. Ma non ti consiglio di andare a parlare con Lupo. Quello pesca nella merda!

– Già, pesca nella merda...

Ebbi un fulmineo flash di una sera nel bosco fuori Arona, vent'anni prima: tra le ombre degli alberi contorti Caronte che sorridendo viscido infilava l'ago nel braccio di una biondina giovanissima. E io che aspettavo lì, incapace di impedirglielo.

Tornai a guardare quegli occhi neri come una pozzanghera dei bassifondi.

C'è gente che pesca nella merda e altra che ci sguazza allegramente, come il buon Caronte. Lo tenni per me.

Aveva con noncuranza spalancato l'inferno a molti, ma non era mai stato incolpato di nulla.

– Cosa sai ancora di quei mostri? – chiesi.

– Solo che gli Iniziati li considerano divinità. Hanno un aspetto rivoltante e una mente in comune. C'è chi li adora, roba da sette e messe nere, mi capisci? – Naturalmente, lo capivo, anche se non ci credevo. Mi dette un'indicazione generica: – Uno dei posti dove si possono incontrare non è distante da Milano.

– Questa mi sembra una cazzata – sbottai. – Non si parla molto a Milano di sette e demoni in calore.

– Ehi, amico, ti dico solo quello che mi hanno raccontato.

Guardai quel volto devastato, sotto la luce ghiacciata del neon.

La mano tremolante reggeva il bicchiere, ormai vuoto, e mi parve di sentire un odore di carne guasta salire da lui.

Attorno a Caronte c'era un alone di morte, un'aureola da avvoltoio.

Alzò lentamente la testa e mi guardò con attenzione, annuendo tra sé. – Buona storia?

Risposi con sincerità: – Storia passabile.

Per un momento, le iridi scure di Caronte parvero frammentarsi, come se nel suo cervello qualcosa si fosse allentato.

– A molti piaceva farsi pungere da me – mi disse in maniera del tutto slegata dal resto del discorso. – E a me piaceva pungerli, mi dava un senso di potere.

– Allora eravate tutti contenti – replicai con voce più flebile di quanto avrei voluto. – Non mi va di ascoltare le tue memorie.

– Come vuoi. – Si strinse nelle spalle e cercò un minimo sollievo dai ricordi guardando nel bicchiere vuoto. Aggiunse, ancor più distaccato: – Però sono sempre venuto a sapere storie strane.

Per togliermi definitivamente da quella situazione, posi la prima domanda che mi parve una via d'uscita sicura: – Dove posso trovare Lupo? Mi piacerebbe saperne di più su Alexia e il suo cliente.

Un'espressione soddisfatta si accese sul volto di Caronte. Nel momento in cui mi rispose, i suoi occhi mi trapassarono, spiritati, come se avessero riconosciuto un'altra anima da traghettare all'Inferno.

Mi chiamo Alfio Delfini. Sono un regista di media fama, con tutto ciò che questa definizione comporta nel panorama

della cinematografia horror nostrana.

Alcuni dei miei titoli sono “Bikini e Licantropi”, “Happy Hour col cannibale”, “La bara insanguinata”.

Ok, si tratta di filmetti horror di serie B che in alcuni casi hanno titoli da parodie porno più che da cinema serio, ma non è colpa mia, bensì della produzione. Chi ci mette i soldi, sceglie titoli e distribuzione. Sono le regole del gioco.

Non sono Dario Argento né Romero, ma va bene lo stesso. Faccio il lavoro che mi piace e dopo una lunga gavetta penso di potermi considerare realizzato, nella mia professione. Alcuni ne riderebbero e forse hanno anche ragione, però non mi sentirete mai dargliela.

Mi imbarazza parlare di me, quindi cercherò di essere breve.

Oltre alla regia mi piace la cucina orientale, ho una storia con Sandra, promettente avvocatessa bruna. Fingo di non farci caso, ma ultimamente la trovo piuttosto noiosa, il che non è un’ottima referenza se mediti un futuro in comune.

Guido una Ferrari verde smeraldo, di terza mano, pagata con la percentuale delle entrate ai botteghini dei miei primi due film, perché a quei tempi non c’era stipendio, dovevo contribuire, se volevo lavorare.

Sono brizzolato e vado spesso al poligono di tiro. Mi piacciono le armi da fuoco, ma solo come hobby. Sono perfettamente consapevole che un conto è sparare a un bersaglio, altra cosa a un uomo. Non sopporto gli spargimenti di sangue *vero*, anche se pare un controsenso per chi fa il mio lavoro. Ho sempre creduto che non sarei mai riuscito a uccidere un essere umano. Questa storia mi avrebbe fatto ricredere.

Odio la volgarità e il conformismo, insieme a ciò che uno dice di detestare quando vuol fare bella figura.

Lo affermo con sincerità. Il mio lavoro si svolge in un mondo in cui l’apparenza è tutto.

Non ho particolari fobie, a parte le vertigini.

Non posso guardare giù da un balcone, non posso salire su una scala per cambiare una lampadina.

Se sento il vuoto attorno mi gira la testa e mi manca l'aria, oltre a sentirmi le gambe di gelatina.

Sensazione sgradevole, sembra di essere risucchiati nel vuoto attraverso un imbuto, ma non me ne preoccupo troppo, visto che non ho mai voluto fare il paracadutista.

Anticamente, questo mio difetto, se così lo possiamo definire, si chiamava *horror vacui*.

Il mio amico Alvisé Volta, fantastico attore, afferma, mi auguro scherzosamente, che devo avere per forza una buona dose di letame nel cervello.

Forse non sbaglia: sono perennemente insoddisfatto.

Quando ricevetti la mail di Caronte ero in una fase di noia creativa. Passavo i pomeriggi a leggere sceneggiature, tanto insulse da farmi venire voglia di vomitare. Quegli scribacchini che avevano il coraggio di definirsi scenografi non sfornavano altro che vampiri tormentati o zombie a caccia di teenager in vacanza. C'era da domandarsi perché Dio m'avesse creato regista se poi doveva farmi passare tormenti del genere.

Per questo accettai l'invito del peggior individuo della mia adolescenza. Per cercare un soggetto da sottoporre ai produttori. Un regista che rimane troppo inattivo, lontano dal pubblico e dalle case di produzione, è un regista finito.

Io non mi sentivo così. Ero comunque abbastanza disperato da sorbirmi Caronte.

E quel tizio aveva avuto una storia inedita da raccontarmi, nel mezzo dei suoi discorsi sconnessi. No, Dio, alla fine, non mi odiava del tutto.

Rivedere quel babau tossico dei miei anni verdi mi aveva colpito molto più di quanto ammettessi con me stesso: mi ero sentito crepitare il ghiaccio nelle vene e la storia cui aveva accennato mi aveva intrigato, sembrava essere lo spunto nuovo

che cercavo.

Al di là del fatto evidente della sua assurdità, era un amalgama di argomenti disparati: Wilde, Jack lo squartatore, demoni, unioni contro natura. Oh, sì, il sesso *strano* aveva sempre un certo appeal sul pubblico.

E poi gli orologi ermetici...

Esoterismo di buona marca, fidatevi.

Avevo l'indirizzo di Lupo, oltre all'avvertimento di non cercarlo.

Un malvivente schizzato al punto giusto che controllava una banda di minorenni. Ne sapevo abbastanza su di lui per starmene lontano.

Ma quella storia era come una frusta, una spinta continua a rischiare.

Cercavo qualcosa che avrebbe dato una svolta al mio lavoro, alla mia creatività.

Una nuova vertigine.

Diversa da quelle che mi procuravano la mia ricetta d'assenzio fatto in casa: *Artemisia Absinthum*, più vari succhi di frutta. Un cocktail unico, tale da aprirmi a nuove esperienze, in ogni senso. Peccato fosse dannatamente intossicante.

Quella storia mi era giunta proprio in uno di quei momenti percettivamente deviati.

Ero intorpidito, malinconico e trasognato.

Aperto a tutto, pronto a tutto.

Aguzzavo lo sguardo, per vedere nell'ombra, dove solo l'ombra parla.

Avrei dovuto pensare, riflettere, starmene a casa.

Che Lupo rimanesse solo un nome, che Caronte se ne tornasse solo nei ricordi della mia adolescenza.

Ma ora ero troppo occupato a guardare la città di sera, nell'ombra: un iperluogo, dove tutti erano sradicati e il vuoto riempito da insegne verdi la cui luminosità vedevo scoppietta-

re.

Il mio *open space* sui Navigli ondeggiava e soppesai la pistola lucida e fredda.

Dovevo andare.

Dovevo conoscere il resto della storia.

Sotto le nubi elicoidali si snodava la città, serpeggiante.

Le stradine sbrecciate avevano un che di atemporale ed enigmatico.

Anche le casupole di pietra, dai tetti aguzzi e scuri, sembravano visibili attraverso i veli di un animo paranoico.

Lupo camminava, pensando, come spesso gli capitava, che da quelle mura scrostate pareva salire una nebbia viscosa.

Una nebbia che si andava a mescolare con le ombre, e che lui vi fosse immerso.

Era solo un'impressione, naturalmente; da quelle mura uscivano solo muffe e rampicanti. Ma lo faceva stare bene, perché si sentiva compreso, amato per quel che era.

Realmente le stradine di Lamia parevano intrise di qualche nero incantesimo. Qualcosa di elusivo, che faceva slittare il paese fuori dalla realtà ordinaria.

Lupo alzò il bavero dell'impermeabile verde sporco che portava in ogni stagione che annunciasse anche una sola goccia di pioggia.

Era una figura massiccia, il volto largo e gli occhi scintillanti e neri.

Accese il cellulare.

Il primo squillo.

Sapeva che qualcuno era già sobbalzato.

Il secondo squillo.

Sapeva che qualcuno si stava avvicinando al telefono, sentendosi il sangue mischiare a brina gelida.

Il terzo squillo.

Rispose una voce d'uomo, tremante: – P... Pronto?

– Come sta il mio lupetto? – chiese lui con voce melliflua.

– Ancora lei? La smetta! – La risposta non era stata abbastanza decisa da nascondere la paura.

– Il mio lupetto dorme?

– Lo lasci stare, le ho detto! Ha solo dodici anni!

– Proprio per questo non vorrei che voi entraste ancora in argomento con i suoi professori... – esclamò Lupo, pieno d'ira. – Lui è mio.

L'eco rotolò tra i camini arrugginiti dei rustici.

– Lo lasci stare... La prego, è un bambino...

– Ora il mio lupetto riposa? Bene. Domani, potrà occuparsi meglio dei miei affari – riprese Lupo con tono addolcito. L'uomo al telefono singhiozzò. – Mi prenderò cura di lui, come nessuno ha mai fatto prima.

Lupo chiuse la comunicazione, senza aspettare risposta. Non ce ne sarebbero state.

Se mi disturberà ancora lo faccio fuori, pensò. Il ragazzino è mio e mio soltanto.

Si accese una sigaretta.

La brace pareva l'occhio di un basilisco.

Spesso aveva eliminato avversari, con armi da fuoco, coltelli o a mani nude.

In Guyana, dov'era nato.

E anche a Marsiglia, dove si era trasferito a vent'anni.

A volte lo aveva fatto per odio, altre con distacco.

A volte solo per stabilire una gerarchia o per gelosia o per regolamenti nel corso dei traffici.

Non era veramente importante il motivo, perché non c'era una vera differenza visibile tra un uomo vivo e il suo cadavere. Si trattava sempre di carne.

Da anni aveva stabilito a Lamia la sua base.

L'articolo trattato non cambiava, sempre cocaina.

Cambiavano i corrieri e il palcoscenico.

Lamia e i suoi lupetti.

Ragazzini irretiti, plagiati.

Dapprima la persuasione, l'offerta d'amicizia. C'era sempre qualcuno che aspettava una mano per non affogare nel niente che separa la vita dalla morte.

Poi il ricatto e l'annichilimento. Una formula collaudata.

Dietro di lui lo seguivano due cani da pastore alsaziani.

Passi pesanti, senza mollarlo un attimo.

Ne possedeva una decina. Si rammaricava di non avere un lupo vero nel suo branco.

Lo vedeva come il suo totem.

Lo portava tatuato sul polso e anche gli adolescenti del gruppo erano tenuti a ripetere quel marchio d'iniziazione.

Insegnava loro che lui era il capobranco, che poteva disporre di loro come meglio preferiva. E che ciò era *giusto*.

Salì i gradini di pietra e attraversò il largo cortile dove tre casermoni popolari si fronteggiavano.

Giunse alla roulotte dove si incontrava coi suoi lupetti.

Due erano all'interno, tra la sporcizia e gli scatoloni ammuffiti.

Avevano tredici anni, al massimo, portavano al collo la bandana rossa d'ordinanza e gli stivali di cuoio. Sapevano distinguersi e farsi distinguere dal resto della carne.

Come Lupo.

Lo salutarono, mostrandogli la testa di lupo tatuata sul polso, e in silenzio gli posero il ricavato dello spaccio, trecento euro.

Li aveva mandati a vendere un paio di dosi in zona San Siro, a Milano, a pochi chilometri da Lamia.

– Qui manca qualcosa – latrò Lupo, nel contare gli incassi.

Lanciò il mozzicone della sigaretta contro uno dei ragazzi tremanti, colpendolo sotto l'occhio.

Il ragazzo indietreggiò tra le cartacce e le lattine.

– Sapete contare? Sì? Bene, a me i conti non tornano! – li avvisò Lupo con voce stridula, camminando su e giù per la roulotte, le mani affondate nelle tasche sformate dell'impermeabile, le labbra contratte. – Vi ho insegnato tante cose, a stare al mondo... Vi ho forse insegnato anche a rubare a *me*?

Li scrutò, diffidente, con occhi penetranti.

– Non avete nulla da dirmi?

I due ragazzi tremavano. Il più grande farfugliò: – Siamo andati alla sala giochi in Porta Venezia...

Lupo li guardò con gelida indifferenza.

Tirò fuori le mani dalle tasche bucate e si lisciò i pantaloni sudici.

I ragazzi guardarono impauriti la sua figura, la grassa prominenza del ventre, la sua testa oblunga, con ciuffi scarmigliati di capelli unti.

Lupo, con fare indolente, si stropicciò gli occhi ipertiroidei, le guance porcine e le mascelle cascanti.

– Avete bisogno di una lezioncina. La lezioncina di Lupo...

Accarezzò uno dei cani che ringhiò verso i ragazzi.

– No, no! – supplicarono all'unisono i due.

In quel momento bussarono alla porta.

– Chi è? – urlò Lupo. Si avvicinò alla porta, superando un ammasso di cartacce e scatole ammuffite.

Apri e mi vide.

Mi trapassò con un'occhiata irta di diffidenza.

La prima cosa che pensai fu che venire lì era stato un'errore, assenzio o non assenzio.

– Chi cazzo sei e che cazzo vuoi? – mi accolse.

La voce tagliente mi colpì come un uppercut.

– Non sono un poliziotto – anticipai, per mettere subito in chiaro quel punto.

– Credi che abbia paura degli sbirri?

Dietro di lui montò un odore di muffa, mischiato al profumo di cui si era letteralmente cosperso.

– Ti porterò via solo un momento. Posso entrare?

Lupo stirò le labbra in un sorriso beffardo.

– Sei il padre di uno dei lupetti?

Vidi che afferrava qualcosa nella tasca dell'impermeabile.

– Non so di cosa stai parlando – mi affrettai a dire.

– Allora cosa vuoi?

Dietro di lui intravidi i visi spaventati dei due ragazzi.

– Cerco *qualcosa*...

Nel guardarmi, Lupo socchiuse gli occhi e mi fece cenno di entrare nella roulotte.

Entrai nella penombra e mi giunse alle narici un tanfo bestiale.

Due cani mi fissavano con occhi dilatati.

– Allora che cerchi? Abbiamo la migliore merce su piazza – si vantò Lupo, con gli occhi accesi da qualcosa che poteva essere cocaina o nevrosi o ambedue.

– Non voglio roba... Cerco una ragazza che lavorava per te, Alexia.

L'uomo strinse le labbra e il suo sguardo divenne tagliente come un rompighiaccio.

– Lavorava per me? – Scoppiò in una risata sguaiata. – Mezzasega, io lavoro in proprio, nessuno lavora per me. E poi chi cazzo sarebbe Alexia? La tua fidanzata? Tua sorella? Tua moglie? Se scopasse bene, me ne ricorderei sicuramente.

Si girò verso i due ragazzini che ostentarono anch'essi una risata, forzata, dettata dalla paura.

– Vedi forse graziose puttanelle nella mia roulotte? Eh, dimmi, mezzasega, le vedi? – mi disse troncando a metà la sua risata.

– No, ma... – feci per ribattere.

– Certo che no, altrimenti ce le staremmo sbattendo io e i

due lupetti.

Provai a insistere: – Alexia si incontrava spesso con un cliente, a cui tu facevi molti favori.

Lupo mi guardò storto, poi si girò per accarezzare uno dei cani. Si premurò di avvisarmi:

– Adesso faccio un favore a te. Togliti dalle palle, perché non ho ancora dato da mangiare ai cani e hanno davvero poca pazienza, proprio come me.

I cani mi puntarono, con orecchie dritte.

Avvertii distintamente i crampi della paura.

Lupo scagliò il suo sguardo nel fondo del mio. – Mi hai sentito?

– Ti ho sentito. Voglio comunque sapere di Alexia e del suo cliente.

Continuando ad accarezzare il cane ringhiante, Lupo mi sorrise.

– Dieci anni fa, a Marsiglia, un tipo mi ha alleggerito di dieci grammi di coca purissima.

– Non poco – ammise.

– Abitava al primo piano di una stambergia sul porto, gli entravi in casa dalla finestra. Si era già tirato più di metà della coca. – Aveva il tono di un padre che raccontava una bella fiaba alla figlia. – Era fatto abbastanza da non dover nemmeno affaticarmi per stenderlo. Poi mi diedi da fare sul suo culetto, con una pinza scaldata nel forno. Quando smise di gridare portai su i cani e gli offrii la merenda.

Mi sembrò di avere dei chiodi sotto la lingua e un baratro nello stomaco. Strinsi il calcio della pistola nella tasca.

L'avevo usata solo al poligono, ora era un'altra faccenda.

Dietro di me sentii il fiato corto dei due ragazzini. La tensione nella roulotte si era gonfiata come una bolla di sapone pronta a scoppiare.

– Alexia ha fatto una fine simile, per caso? – azzardai, con

una dose enorme di incoscienza.

– Andate! – Lupo diede due pacche sulla schiena dei cani che scattarono.

Estrassi la pistola e sparai mezzo caricatore, puntando lo spazio occupato dai cani e da Lupo.

Il sangue degli animali schizzò indietro e di lato, mentre il primo ricadeva sul pavimento con un foro nel cranio e il secondo guaiva disperato dietro uno scatolone a causa dei due proiettili conficcati nel ventre.

In principio non mi accorsi della ferita di Lupo al braccio, perché ero troppo occupato dal tambureggiare del mio cuore lanciato al galoppo da ettolitri di adrenalina.

Mi sembrò di sentire il grido di spavento dei due ragazzini, sicuramente mi arrivò la bestemmia di Lupo, pronunciata mentre si sforzava di estrarre qualcosa dalla tasca dell'impermeabile col braccio colpito.

Un qualcosa che avrebbe potuto farmi dei buchi.

Fu un attimo rapidissimo, quasi fuori dal tempo, che finì con me che inalavo altro odore di polvere da sparo, tremante come il Titanic prima di affondare, e gli occhi sbarrati sull'uomo disteso a terra, con buona parte del resto del caricatore ficcato in corpo.

Vidi i due ragazzini mortalmente pallidi. Li presi di petto con quel poco di decisione che si nascondeva dentro di me:

– Sapete che fine ha fatto Alexia?

– Dicono che sia morta – fece il più alto.

– L'ha ammazzata Lupo – doppiò il secondo.

Senza tante cerimonie, li spronai col movimento della pistola: – Ora fuori di qui.

Non se lo fecero ripetere.

Mi chinai su Lupo. Stava affogando nel suo stesso sangue.

– Dimmi chi era il cliente di Alexia che parlava dei demoni. È lui che ti ha detto di ucciderla?

– Vaffanculo... – sputò Lupo, insieme a saliva e sangue.

Il cane ferito rantolò per l'ultima volta, poi smise di respirare. Qualcosa dentro di me cambiò.

Feci pressione con mani e pistola sul ventre bucato di Lupo. Si piegò in due dal dolore e bestemmiò ancora più forte.

– Cristo! Lasciami stare!

– Dimmi quello che voglio sapere e me ne vado.

Respiri lunghi e rallentati precedettero la sua risposta: – Era uno che insegnava... Si chiama Riccardo Del Nero. Sì, era un suo cliente, un masochista. Mi ha pagato bene per liberarsi di lei. Non so altro.

– Perché la voleva morta?

– Le puttane... ascoltano sempre... anche quando non dovrebbero...

Tossi convulsamente, disseminando tra il lerciume della roulotte una miriade di goccioline rosso vivo. Alla fine, le sue labbra rimasero immobili, come i suoi occhi.

Gli provai il polso col tatuaggio del lupo. Niente.

– Merda!

Scattai all'indietro come avrei dovuto fare quando i cani si erano avventati contro di me.

Era morto, morto sul serio. E l'avevo ammazzato io.

Con due testimoni lasciati andare volontariamente.

Rimasi un intero minuto in piedi, pistola nella mano, davanti al cadavere.

Sotto la figura scomposta che avevo crivellato di proiettili si allargava una macchia liquida che minacciava le punte delle mie scarpe.

Feci un passo indietro per non lordarle, poi un altro di sicurezza, infine molti altri di apprensione, finché non fui fuori dalla roulotte.

Pensai che la mia pistola era regolarmente registrata. Ma ero stato io, consumatore abituale di cocktail all'assenzio, a fare vi-

sita a due noti spacciatori nell'arco di un giorno, uno dei quali giaceva morto ammazzato insieme a due cani. Qualsiasi scusa avessi accampato, non avrebbe retto.

Sistemai in tasca la pistola e mi accessi nervosamente una Camel. Senza pensare a nulla di preciso, rientrai nella roulotte e azionai ancora l'accendino.

Passai la fiamma sul lembo di uno scatolone. Il fuoco guizzò sul cartone in un lampo. Da lì saltò al pelo del cane più vicino e alle tende luride.

La luce trasse riflessi infuocati dalla macchia di sangue sotto Lupo, frattanto che il tanfo di carne bruciata prendeva il sopravvento su ogni altra essenza.

Mi trascinai fuori, barcollando e sentendo le orecchie ronzare. Camminai in fretta, senza voltarmi. *Sapevo* che le fiamme avrebbero compiuto il loro dovere.

Mi sentii totalmente svuotato, un niente.

Un niente che aveva ammazzato un uomo.

Quando fui al volante della mia auto, mi calmai buttando giù due xanax.

Lentamente mi ripresi. Avevo un nuovo nome per proseguire nella ricerca della mia storia.

Ero fuori dalla casa di Riccardo Del Nero.

Le ombre si arrampicavano e correvano sui muri e sulle strade di pietra.

Poi venne una folata di vento freddo che increspò le ombre.

Dentro di me sentii un viscido grumo di paura.

Anche se era un insegnante di latino in pensione poteva essere uno pericoloso. Alexia non lo aveva compreso in tempo.

Ma ormai volevo sapere com'erano andate le cose, cosa c'era di vero nella storia che disperatamente cercavo di ricomporre. Soltanto per essermi avvicinato alla fonte di quelle voci ero rimasto implicato in un omicidio.

Suonai il campanello.

Mi aprì un uomo anziano, dal viso affilato e rugoso, i capelli bianchi spettinati, gli occhi sbarrati e grandi.

Occhi liquidi, neri. Era vestito con una giacca scura. Aveva proprio l'aria di un professore liceale in pensione. Distino, cordiale.

Sorrise con una bianca dentiera.

– Professor Del Nero?

– Sì. Desidera?

Anche il tono era distinto. Un pochino troppo affettato, forse.

– Mi chiamo Alfio Delfini, sono un regista. Avrebbe qualche minuto da concedermi? Dovrei chiederle un paio di cose.

– A che proposito? – Il professore non accennò a volermi far entrare. Una lama di diffidenza trapelò nonostante la cortesia di facciata.

– Alexia, Lupo, alcune leggende raccontate – dissi d'un fiato.

Impallidì, ma si sforzò di non mostrarlo. Il suo sguardo si indurì.

– Non resti fuori, si accomodi. – Finalmente si fece da parte e mi lasciò spazio.

Varcai la soglia.

Dal suo mutato atteggiamento, temetti che volesse attaccarmi appena entrato. Strinsi con forza il calcio della pistola.

Non sembrava averne intenzione.

Pareva infastidito, ma più imbarazzato che spaventato.

– Non vedo quella ragazza da anni. Non ho idea di dove si trovi.

– Infossata in uno dei boschi attorno a Lamia, presumo.

Il silenzio si fece greve e denso, come la penombra dentro la sua casa. C'era un odore di chiuso e tutto era ingombro di pesanti mobili in legno.

Ma era quasi buio.

– Non so niente di quel che le è accaduto. Mi vergogno di aver frequentato persone come lei – Il suo imbarazzo si accentuò. – Prostitute, intendo. Non ne vado fiero, però non ho idea di quale vita conducesse quando non ci incontravamo. E certamente non conosco abbastanza il suo ambiente e la gente che frequentava per dare informazioni sulla sua morte. Mi scusi, ha detto che lei è un...?

– Regista. Di film horror, per la precisione. Stia tranquillo, non voglio discutere dell'*omicidio* di Alexia. – Sottolineai con la voce ciò che importava nella frase, affinché capisse che io sapevo quel che era importante sapere del rapporto tra lui e quella ragazza. Era un ricatto, in definitiva, e lui colse al volo che ora gli avrei detto quale fosse il prezzo per il mio silenzio: – Mi interessa avere qualche dettaglio in più sulle storie che Alexia aveva sentito da lei. Non devo specificare quali storie, vero?

Il suo sguardo si fece acuto e lo vidi sobbalzare.

– Forse vorrebbe farci un film?

– È una possibilità – mentii. Era la storia in sé a essere importante, ormai.

Il vecchio si tese, come se stesse ascoltando qualcosa dietro di lui.

Lo immaginai assieme ad Alexia, col tutù, mentre lei lo prendeva a calci con i tacchi a spillo. Sarebbe stato un pensiero buffo, se non mi avesse insospettito quel suo contegno.

Era fermo nell'ombra. E pareva in ascolto.

– Ehi, c'è ancora? – chiesi, alzando la voce.

– Certo, mi scusi. Riflettevo.

Riflessioni un cazzo, pensai. *Che ascoltavi?*

Il sospetto si fece reciproco e la pistola che avevo con me divenne pesante. L'avrei usata ancora, se si fosse reso necessario.

Il professore si mosse verso il salotto.

– Viste le circostanze potrei raccontarle qualcosa, sempre confidando nella sua discrezione. Di un rito... Solo se lei vuole *davvero* entrare nel mio ambiente.

Molto rimase in sospeso, su quale fosse il suo ambiente. Se si parla di sette, non si parte chiamandole così.

– Ha la mia parola – promisi. – Il suo nome non uscirà mai da questa stanza, qualsiasi cosa mi racconti.

Accese una candela.

– Scusi, non ho luce elettrica. Uso solo candele.

Capì che le candele creavano molte più ombre delle lampadine a incandescenza. Ombre in cui quel tale sembrava trovare conforto, quasi sostentamento.

La luce fioca e dorata di una fiammella mostrò un disastroso salotto pieno di abiti sparpagliati, bottiglie e lattine sul pavimento, e soprammobili in stile impero.

Tra il mobilio, si allungavano ragnatele e polvere. Non si preoccupava nemmeno di mantenere le apparenze che gli importasse qualcosa di *quella* vita.

– Tre anni fa mi avvicinò un Iniziato di Lamia – ricominciò. – Qualcuno che nessuno immagina chi sia veramente. Sapeva ciò che saziavo con Alexia. Mi offrì l’infinitamente meglio.

Mi diede i brividi il modo in cui pronunciò il verbo saziare.

– È una persona ben vista, addentro alle leggende locali – proseguì. – Potrei parlarle di incontri con esseri superiori. Piramidi o losanghe grigie, da cui spuntano fiori e petali viventi. E immagini una gelatina emessa da loro, da uteri immensi, che ti si coagula addosso, dandoti piaceri oltre ogni estasi. Lei mi crede?

Il tono di voce era pacato, ma aveva lo sguardo scintillante del nevrotico.

– Credo che lei sia convinto di ciò che dice.

Pensai che in quella cerchia si fossero autosuggestionati, forse con qualche aiutino chimico: una neurotossina vegetale,

magari, che sostenesse le fantasie sessuali di quelle menti deviate. Il buon professore aveva l'aria da fumatore di funghi.

Il suo viso sfatto mi ricordò un documentario del National Geographic sui cannibali. Quel vecchio professorino in pensione, con le sue storie, mi fece correre lunghi brividi sotto la pelle.

– Poi venni a conoscenza di una parte dello schema generale. Naturalmente solo una parte.

– Naturalmente – feci io, giusto per non immergermi del tutto in quell'atmosfera da manicomio.

– Ma prima che vada avanti, le ricordo che io con la morte di Alexia non c'entro niente. Lupo è solo un delinquente.

– Me ne sono accorto.

Con una mano che tormentava l'altra, si sarebbe detto per l'eccitazione di rivivere quelle esperienze, il professore mi fece partecipe di qualche altro pezzo del rituale:

– Le parlo di una tradizione antichissima e praticamente sconosciuta. Pochissimi Iniziati la conoscono e ancor meno antropologi. Alcuni indegni venuti a sapere di una parte del segreto congiurarono per far scoppiare la Prima Guerra Mondiale, per prender possesso della Transilvania, dove è custodita una testimonianza del segreto.

I suoi occhi erano sbarrati, fissi, come se contemplassero un sogno da dentro. Mi venne da ridere per quell'incongruo miscuglio di fantastoria. Mancavano solo Dracula e Frankenstein.

– Vi sono luoghi da cui è possibile accedere alla Loro presenza. Luoghi in cui è possibile avere contatti con Loro.

– Di chi parla? – domandai. – Degli Iniziati?

Nella luce ambrata si stagliarono ombre merlettate. Il professore smanacciò l'aria in segno di diniego.

– Il rito e i suoi partecipanti sono solo un mezzo. È il fine, l'incontro con Loro, a essere importante. Devi capire che anche solo sapere come sono andate davvero le cose ti muterà.

Il passaggio al tu colloquiale mi mise a disagio. Fu come se ascoltarlo nei suoi deliri mi avesse avvicinato a lui, reso più simile a quell'uomo che viveva in una casa divorata dalla sporcizia nell'attesa di partecipare a riti la cui componente sessuale era divenuta meno importante della partecipazione stessa.

– Ma come vedrai è un piacere scandagliare le parti oscure del mondo e dell'anima – pontificò. – Per prima cosa ti devi raffigurare dei concetti simultaneamente metafisici e organici. Delle epifanie pagane viventi.

Vide il mio disorientamento, perciò tentò di spiegare: – Per ora la tua mente non può afferrare, non avendone avuto esperienza. Considera le mie parole come un postulato, per ora, che alla base del cosmo vi sia una matematica irrazionale, caotica, e creature molto diverse da Dio o dal Demonio e dalle altre stronzate che predicano normalmente. Forme quali non hai mai supposto. Menti perfette, totalmente estranee a noi. Li chiamiamo Dèi Orrorifici o Dèi Intrusi.

Con movimenti svelti delle sue mani frenetiche e tremolanti aprì un taccuino rilegato in cuoio e mi mostrò il disegno di un bizzarro sigillo: un drago stilizzato, inserito in un intrico di cerchi e quadrati.

– Questo è uno dei Loro simboli, ricordalo. Vi sono altri universi che sono masse di materia pensante. Loro vengono da questi posti. Vennero nel nostro universo e si unirono con altri esseri di energia, creando i demoni. Sono i progenitori dei nostri demoni. Combatterono con essi e nella guerra cercarono alleati o, meglio, buoni servitori: gli uomini. Vennero sulla Terra trentamila anni fa e scesero nell'arcipelago di Mu, oggi scomparso. Lì sperimentarono con la nostra razza: macrocefali dalla pelle rossa, cannibalismo, devianze sessuali... Ogni aspetto della nostra eterna ricerca edonistica. Compresero subito che per l'estasi del piacere, quella definitiva, saremmo disposti a qualunque cosa. Loro ci capiscono meglio di noi stessi.

Mi sproloquiava addosso quella rielaborazione della favola di un continente leggendario e di Dei d'altri universi con un'ingenuità quasi infantile. Pensava davvero che io gli credessi. Nemmeno se avessi assunto una doppia dose dei miei cocktail allucinogeni, mi sarei bevuto un serie tanto assurda di stupidaggini.

– Essi ci insegnarono l'estasi dell'unione con loro e svelarono il segreto degli Orologi Ermetici agli Iniziati.

Sentire nominare gli orologi, da quell'uomo che diceva di sapere e non da quell'idiota di Caronte, mi fece sobbalzare. Per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare, ritenni che la setta a cui apparteneva dovesse avere un rituale veramente antico, coi fiocchi. Sarebbe potuto piacere anche a me. Fu affascinante fare quella constatazione.

– Cosa sono esattamente gli Orologi? – volli sapere allora.

Si strinse nelle spalle.

– Non sono iniziato a quei livelli. Conosco ben poco. – La luce delle due candele si raccolse nelle sue pupille che nel raccontare le sue pazzesche storie si erano allargate al massimo. – Esiste un maestro... il mio maestro... che lo sa. Egli è il Custode degli Orologi. Sono qualcosa di simile a calendari e mappe astrali... Fulcanelli, Vitruvio e Plinio ne parlano, alla loro maniera.

Si irrigidì nuovamente, tendendo le orecchie all'indietro, come se stesse ascoltando qualcuno. Giuro che guardando il nero dell'ombra nella sua casa credetti che ci fosse una massa informe, un essere che stesse impartendo delle istruzioni. Fu una sensazione del momento che mi terrorizzò più dell'incontro con Lupo. Fu un passaggio estemporaneo che svanì subito.

Infine, ricordai, dalle mie ricerche per documentarmi sulle scenografie. Seppi collegare le citazioni del professore con l'*Hemicyclium*, uno stilo che segnava ore e mesi. Ma perché attribuire poteri all'antenato degli orologi?

– Gli iniziati in epoca moderna hanno sempre avuto grandi doti e grandi vizi, come i Marchesi De Sade, padre e figlio.

Mi accesi una sigaretta, insoddisfatto. De Sade era immanicabile in certi ambienti.

– Professore – lo interrompi. – Sono venuto da lei per avere informazioni su una setta, omicidi rituali, riti orgiastici... cose *interessanti* per il pubblico e per me. Ciò che mi sta raccontando non è altro che un'inutile sequenza di nomi, avvenimenti e quant'altro senza senso. Be', senza senso per me.

– Come potresti dargli un senso! – ridacchiò rauco. – Dovresti conoscere la Gnosi nell'Europa moderna, imparare a leggere nei grimori, scoprire le soglie per incontrarli...

– D'accordo – convenni, con estrema accondiscendenza. – Dovrò pur iniziare da qualche parte, giusto? Può aiutarmi a entrare nel giro? Una lettera di presentazione, un numero di telefono, un indirizzo, qualunque cosa che mi possa servire per capire come le persone si avvicinano agli Iniziati e a... ehm... Loro. Se lo farà, mi scorderò che abbia mai sentito parlare di Alexia, di Lupo e di lei.

Il professore scosse il capo con insistenza. – Sei lontano dalla verità. Loro ordinano e noi dobbiamo saper ascoltare, così ci si avvicina agli Iniziati.

La sua insistenza maniacale nel prestare orecchio al nulla nascosto nell'ombra ebbe finalmente un significato. Era più pazzo di quel che era apparso in un primo momento.

L'agitarsi della fiamma di una candela fece ondeggiare le ombre sulle tende polverose. Udii un fruscio provenire dall'oscurità, un sibilo sommesso, un suono che si sarebbero dette parole, se fosse esistito un essere umano capace di pronunciarle.

Spensi nervosamente la sigaretta fumata a metà in un posacenere d'ambra. Riassunsi ciò che avevo compreso:

– Quindi sono Loro che ci avvicinano per prendere contatto

con noi e, diciamo, accompagnarci sulla giusta via. Una sorta di spirito familiare, di angelo custode che ci protegge e ci guida, offrendoci premi e ricompense per le nostre azioni.

– Un angelo... Sì, una specie. Ci contattano direttamente o tramite altre persone.

– Come Wilde per i delitti di Whitechapel?

– Per esempio. Il Cerimoniere era metafora di Loro.

– E lei mi starebbe parlando perché un Dio gliel'avrebbe chiesto?

– Non sono pazzo! – si agitò il professore.

– Non l'ho mai detto! Si calmi, per favore – L'avevo pensato, questo è sicuro. Mi fece pena. In un eccesso di empatia, feci per avvicinarmi a lui che si scostò bruscamente.

Si diresse verso un armadietto con i vetri anneriti e l'aprì.

Estrasse un bicchiere e un flacone, forse un medicinale.

Versò una polverina nel bicchiere e con gesti lenti ci aggiunse l'acqua, e miscelò il tutto.

Tossii. L'aria viziata e il fumo mi prendevano alla gola.

Bevve d'un fiato e poi si impettì, guardandomi con occhi accesi, folgorati.

– Chiediti piuttosto cosa si apprende nella catabasi, la discesa negli inferi! – Aveva alzato la voce. – Io sono stato il lupo che ulula nel bosco, il cacciatore che lo pugnala, il veleno propinatogli da sua moglie al ballo e l'eclissi che atterrisce l'uxoricida! Sono stato il tutto!

Fissò il soffitto, scosso da tremori fin nelle ossa, il preludio alle convulsioni che lo colsero subito dopo. Cadde a terra con un tonfo sordo, di ossa fragili. Mi precipitai da lui.

– Cosa ha bevuto?

– Aconito – confessò, con un rivolo di saliva che gli rigava il lato destro della bocca fin sul collo, come un torrentello di montagna ben alimentato. – Non potevo farti partecipe e restare vivo. Vai alla rocca delle streghe... Così ha chiesto Colui che

mi ha parlato.

Nessuno dei due volse lo sguardo verso l'ombra presso le tende, lui a causa del veleno, io per la paura di sentire quell'altra voce. Balbettai qualcosa circa il chiamare un'ambulanza; non sarebbe servito. Non me n'ero accorto con Lupo, perché avevo altro per la mente, ma si riconosce subito la morte negli occhi altrui. Ti guarda sempre fisso per quanto tu possa distogliere i tuoi.

Scappai, di corsa per almeno un isolato, inseguito da gocce di pioggia pesanti come bulloni. Mi fermai a prendere fiato davanti a una trattoria dalle vetrine lucidate a specchio. La luce che fuoriusciva sulla strada cacciò per un istante il ricordo dell'ombra in casa di Del Nero. Poi il mio cuore ritornò a battere più veloce.

Niente avrebbe messo abbastanza distanza tra me e la voce che avevo creduto d'udire nell'oscurità.

II

*Luna mannara sussulta quand'è ora che vada,
sull'ambigua promenade, la cattiva strada,
crampi spirituali,
pulsano della notte gli enigmi, multiformi e sempre uguali.
La luna come vampira eterna,
tra uno squallido luna park e la mia rabbia interna
scheletrica cifra, ricerca impura.*

Nei giorni seguenti mi frullò in testa spesso questo frammento di una mia poesia giovanile.

Come riconoscerla la Cattiva Strada, se è l'unica che ci viene indicata?

La botta di adrenalina e l'estrema attività fisica seguita alle due morti a cui avevo assistito e contribuito mi avevano causato stiramenti muscolari e un cerchio alla testa persistente. Ciononostante uscii dalla camera in affitto.

Alla luce del mattino, Lamia non era più accogliente che di notte. La cittadina sembrava una ragnatela di funghi di carbone opaco. I pochi abitanti che incontravo avevano lo sguardo sfuggente e sospettoso di faine. Salii una scalinata di pietra grigio-scuro, i passanti mi scrutavano diffidenti, silenziosi, con occhi gonfi e volti vegetali. In cima alla scalinata la vidi: la rocca delle streghe.

Rimasi immobile nel farmene un'impressione precisa. Era una villa neoclassica con due ali a u tese come per ghermire l'osservatore. Bassa e larga, in intonaco rossiccio invaso dai rampicanti. Alle estremità erano state aggiunte due torrette neo-

gotiche, nere e consunte.

Chiunque la conosceva, in paese, e non per la buona fama. Troppa cronaca locale vi era legata: uno stupro più un paio di persone scomparse immischiate in presunte messe nere. Qualcuno vociferava di uno o più omicidi, ma per la polizia rimani scomparso almeno finché non ritrovano il tuo cadavere. Leggende metropolitane o verità di vicinato, come molte altre.

Un'improvvisa folata di vento gelido si mise a mulinare attorno a me, facendo svolazzare caoticamente polvere e foglie color ruggine. Una sensazione sorda, aerea, la sensazione di essere a portata di un indizio inafferrabile, si impadronì di me.

La cattiva strada doveva pur condurmi da qualche parte, che fosse la rocca delle streghe oppure qualche altro luogo.

Grugnii di disapprovazione, quindi lento come un palombaro mi avvicinai al portone di legno scuro della villa. Una targhetta di ottone recitava *Museo delle bambole d'epoca*. Entrai e pagai l'ingresso a una custode dal volto ingiallito.

Mi trovai nel salone principale della villa, marmo nero per pavimento, velluti lilla e stucchi dorati alle pareti. Due lunghe file di vetrine correvano ai lati. Mi parve di essere sospeso in un'atmosfera irreale.

Bambole immobili, come congelate; visi di porcellana rosata o bianca, bocche semi aperte che parevano sussurrare segreti. Avvolte nei loro abiti di pizzi e merletti, come minuscole fate ibernatae, eleganti fossili in un reliquiario con pochi estimatori e ancora meno visitatori.

Non era difficile immaginare le ragioni per cui la rocca delle streghe si era guadagnata la propria fama. Di notte, con la protezione del buio, doveva essere l'ambiente ideale per incontri speciali di persone speciali.

Girai tra le vetrine.

Spostavo lo sguardo sulle lunghe teorie di manichini alti come gnomi, rigidi e lattinosi. Diversi i costumi: ballerina,

cosacco, principessa. I volti erano identici: algidi, con occhi scuri come specchi neri. Le bocche rappresentate da linee scure che parevano ghignare per qualche scherzo noto solo alle bambole. Rimasi a fissarne una, come in trance. Aveva un costume settecentesco, capelli biondi e lineamenti opalescenti. Si sarebbe detto conoscesse il mio nome.

– Non aspettarti che mi innamori di te, carina – la rimproverai.

Da lontano, la custode mi fulminò con occhi infuocati. Già era strano il luogo, ci mancava pure la stranezza dei visitatori.

Passai nella sala attigua. Tanti quadri, tutti aventi per tema Davide e Golia. Tele monotematiche di adolescenti che sollevavano teste mozzate, una singolare incongruenza con le delicate miniature della camera precedente. Mi avvicinai a un secondo custode che stava leggendo la *Gazzetta dello Sport*.

– Salve – esordii. L’insofferenza che l’uomo mi dimostrò nel sollevare lo sguardo dal quotidiano mi fece capire che la discussione non sarebbe stata tutta rose e fiori. Insistetti: – Ha mai visto il fantasma del museo?

C’è sempre un fantasma in un grande palazzo di un piccolo paese. Non ci si può sbagliare, spaventa i bambini e attira i turisti. In risposta, ottenni:

– No, non ho mai visto nulla. – E tornò a leggere.

– Saprebbe indicarmi dove posso trovare qualcuno esperto nelle leggende locali che ne sappia qualcosa?

Il custode, visibilmente scocciato, tagliò corto: – Se le interessa, vada stasera al pub sulla provinciale, il club Mephisto, quel posto è pieno di balordi che ne parlano sempre.

Buone maniere a parte, avevo ottenuto ciò per cui ero venuto. Non mi trattenni oltre.

Anche il Mephisto, come la rocca delle streghe, aveva la sua fama che aveva travalicato i ristretti confini cittadini. Si spacciava roba buona e, retate permettendo, ce n’era sempre in ab-

bondanza.

Era l'unico locale decente di Lamia e del circondario, così si poteva avere birra ed eroina *à la carte*. Avrei dovuto pensarci da solo che quello fosse il luogo ideale per sapere ciò che la gente del posto non raccontava volentieri agli estranei.

Uscendo dal museo mi accorsi che il continuo piovigginare dell'autunno lombardo aveva intenzione di proseguire anche per il resto di quella giornata. A vivere troppo a lungo lì, c'era il pericolo di scordarsi com'era fatto il sole.

Ebbi la sensazione di essere osservato. Mi girai di scatto e sforzai gli occhi per penetrare il sipario grigio della pioggia. Vidi una sagoma dietro una finestra. Venne e se ne andò. Forse non c'era mai stata, forse era un'inserviente che passava nel museo. Mi rimase quell'inconfondibile formicolio di chi sa di essere pedinato.

Discesi gli ultimi scalini, pensando che l'antenato maledetto dei baroni possessori della rocca mi stesse soffiando sul collo per vendicarsi di averlo usato come pretesto per attaccare bottoni col custode.

Il pub apriva dopo le ventidue.

Passai il pomeriggio nella pensione in cui avevo affittato una camera. In mancanza del mio cocktail, mi feci due canne.

Mi liberai la mente a sufficienza per litigare al telefono con Sandra che insisteva a chiedermi notizie sul lavoro. Avrei voluto dirle ogni cosa che mi era capitata, ma, cazzo, avevo ammazzato un uomo e assistito al suicidio di un altro, e lei mi veniva a chiedere informazioni sul *lavoro*. Se c'è qualcosa di peggio nella vita di non avere una donna, è sicuramente vivere con quella sbagliata.

Per il resto dell'attesa rimasi a letto, a rimasticare gli scoordinati indizi che avevo raccolto in tre giorni: i deliri di Caronte e di un professore pervertito, i progenitori dei demoni, una setta

con iniziati detentori di un segreto ancestrale nella rocca delle streghe. E, soprattutto, un mare di esperienze e di paure mai provate prima.

Ce n'era abbastanza per riempire il resto della mia esistenza nella ricerca della verità, se non avessi ottenuto niente di utile quella sera.

Dopo la cena a base di un panino stantio, mi incamminai verso il Mephisto.

Il pub era ricavato da un vecchio magazzino. Un grande portone rosso con l'insegna in gotico. All'interno, dominava la penombra. Una popolazione eterogenea di dark e metallari vecchio stile consumavano litri di birra.

Le pareti erano affrescate con scene dantesche, demoni e dannati che si rotolavano e torturavano in colori squillanti. Buona tecnica pittorica, ma altrettanto cattivo gusto, per un locale dove ci si sarebbe dovuti divertire.

Da dietro ciuffi colorati, alcuni avventori mi scrutarono. Anche i tre baristi mi degnarono di una seconda occhiata, due in più rispetto ai normali clienti. Mi avvicinai al bancone, ordinai birra scura e ricambiai il sorriso falso del barman.

Sorseggiando la birra, non potei non notare il viavai nel bagno del locale. Molti in uscita barcollavano.

– Devono stare attenti, se la roba è troppo pura, rischiano di collassare.

Mi girai verso chi mi aveva parlato. Era un ragazzo sui vent'anni, avvolto in cuoio e borchie.

– Il loro corpo sa cosa gli serve. Se la devono gestire da soli la storia – risposi.

– Questi minchioni non sanno gestire nemmeno una pisciata, figurati gli aghi – rise, roco.

Lo guardai attentamente. Gli occhi lucidi rivelavano che non aveva abitudini più sane degli altri, ma sembrava incline a parlare.

– Vuoi da bere? – offrii, alzando la mia birra. – Non mi piace farlo da solo.

Il dark non trovò obiezioni e si sedette. Ordinai altre due *Guinness*, mentre nel locale si spandeva una musica elettronica orientaleggiante.

– Sei uno sbirro? – chiese il ragazzo.

– Devo averne l'aria, non è vero? Sono proprio fuori posto qui dentro. – Immersi le labbra nella birra e bevvi due sorsi, di gusto. – Devi credermi sulla parola, non sono uno sbirro. Mi chiamo Alfio e lavoro come un giornalista *free lance*. Mi piacerebbe scrivere un articolo sulla rocca delle streghe.

– Il museo delle bambole? E a chi interessa quel cesso di posto?

– A tipi come me. Sai, le storie sui fantasmi e le sette, stupri rituali, omicidi... o piuttosto sacrifici umani... tutti argomenti che si vendono subito a qualunque redazione *di un certo tipo*. E io scrivo bene.

Passai pollice e indice chiusi sopra il pianale del bancone come se stessi concludendo un pezzo con un ottimo finale. Il frastuono di sottofondo del Mephisto ingoiò le mie frasi come un buco nero la luce.

Ma il ragazzo capì ugualmente.

– Ah, intendi i fantasmi del murato vivo e l'incappucciato che porta a spasso i bambini... tutte stronzate. – Con sufficienza, ci diede dentro con la birra e ne bevve metà boccale. – L'aria è piena di fantasmi, eroinomani ed emarginati, quanti ne vuoi. Non è cronaca nera da prima pagina, però ce n'è in abbondanza.

Valutai che non avrei ottenuto alcuna informazione interessante, perciò cominciai a soppesare varie tattiche per scollarmi di dosso il dark. Mentre scartavo le opzioni più ovvie, lui consigliò:

– Stai in guardia dalle forze che abitano in questo cesso di

provincia. Agli estranei si crea il vuoto attorno e il vuoto fa paura. Tu hai paura del vuoto, Alfio?

Mi lasciò a bocca aperta.

– Credi alle coincidenze? – ribattei.

– Le coincidenze non esistono. Se conosci le motivazioni che spingono un uomo ad agire, scopri che niente è casuale. C'è sempre un disegno, dietro. – Si asciugò ostentatamente le labbra, dipinte con rossetto nero, e si alzò. – Grazie per la birra. A buon rendere.

Mi lasciò spaesato al bancone del Mephisto, mentre tornava a immergersi in una muraglia di giovani che ridevano senza convinzione. Pagai svelto la consumazione e cercai di raggiungerlo.

Dopo aver sbattuto contro più ragazzi del dovuto e aver esaurito il numero ragionevole di scuse, mi resi conto che il locale aveva cominciato a girare intorno a me.

Un consiglio passionato? Non offrite mai da bere a uno sconosciuto senza tenere d'occhio ogni secondo il vostro bicchiere.

Mi risvegliai nella camera della pensione col mal di testa più atroce che avessi sperimentato nella mia vita.

Ignoravo cosa mi avessero infilato nella birra, ma aveva avuto lo stesso effetto di una bastonata all'inguine, dritta ai gioielli di famiglia.

Chi mi aveva giocato quel brutto scherzo si era però premurato di riportarmi in camera e di sbattermi sul letto. Se, oltre a giubbotto e camicia, si fosse degnato di togliermi anche le scarpe lorde di fango, avrei fatto un pensierino su una possibile convivenza. Aveva avuto più premure per me in una serata di quante ne ricordassi a proposito di Sandra nella settimana appena trascorsa.

Come effetto collaterale di tanta premura, il sole era già alto

e non riuscivo a muovermi.

Le membra più pesanti del piombo, un sapore acido in bocca, la spalla sinistra pulsava. Non rammentavo nulla. Ero svenuto, da qualche parte. Non ricordavo di essere uscito dal club.

Girandomi nel letto, portai la mano alla spalla. C'era un cerotto, largo e quadrato. Lo tolsi di scatto e sotto trovai un tatuaggio, crostoso e appiccicoso. Il tatuatore non si era dato tanta pena nel rifinirlo.

Era un demone, con ali di pipistrello, accucciato sopra una scritta svolazzante: *horror vacui*.

– Ma Gesù Cristo... – mi scappò di bocca.

Quel regalino non era certo come risvegliarsi dopo una sbornia con una bella brunetta sconosciuta nel letto. La pistola fu la mia preoccupazione successiva.

Con fatica sovrumana controllai nel giubbetto. Arma in una tasca, caricatore nell'altra.

Chi mi aveva riportato indietro si era solo assicurato che non fosse utilizzabile immediatamente. Che potesse essere anche l'arma del delitto in un omicidio non doveva essere stata una preoccupazione rilevante.

Ogni sorta di timore gocciava su di me. Della mia vita dopo il momento in cui ero svenuto, mi apparvero solo un paio di spezzoni annebbiati. Un bosco, circondato da alberi contorti, io che urlavo contro qualcuno, poi i tratti di una donna di colore, i suoi occhi sbarrati in modo innaturale. Due scene sbalzate, come bassorilievi, come tessere di un puzzle shakerato dall'alcool e dal resto. Puntai gli occhi gonfi sul tatuaggio blu e rosso.

Horror vacui... horror vacui... horror vacui...

E quello sgorbio di demonietto ghignante che apriva le ali da pipistrello sul nome arcaico di una fobia che ora mi strozzava: il senso di caduta inerziale, il panico a stento controllato di chi si trova in bilico sul burrone, con la pungente certezza che se mi fossi ricordato la notte appena trascorsa ci sarei caduto, in

stile Willy il coyote.

Meglio uscire.

Mi trascinai fuori dal letto e mi resi presentabile, per quel che era possibile dopo quanto mi era accaduto.

Per strada, non ero poi così diverso da qualche altro giovane che si era giocato giorni della ormai più breve vecchiaia assaporando ciò che il Mephisto aveva da offrire.

Mi si ficcò in testa l'idea che mi osservassero, che conoscessero la mia storia. Che una massaia, un droghiere, un postino incrociato nella bassa Lamia fossero al corrente delle mie azioni e della mia ricerca. L'anticamera della paranoia.

Mi avevano versato del sonnifero nel bicchiere. Vero. Ma a quanti era capitato per poi ritrovarsi con le tasche svuotate nel bagno di qualche discoteca?

Mi ero ritrovato anche quello scempio di tatuaggio. Altrettanto vero. Ma al Mephisto girava troppa roba, cos'altro potevi aspettarti come scherzo da un branco di balordi tossici?

Probabilmente se la stavano ancora ridendo.

Ma qualcosa nel mio inconscio si rifiutò di accettare le spiegazioni. Non era così. C'era altro. Il volto della donna, come incorniciato in un lago nero, risaltava in modo spiacevole, insieme al bosco. Troppe incongruenze.

Ripassai davanti al pub, chiuso. L'insegna al neon in caratteri gotici, spenta.

Un cazzo di insegna spenta, mi venne spontaneo pensare. Come è spenta questa topaia di città e i suoi abitanti microcefali.

Il tatuaggio prese a pulsarmi. Mi tastai la spalla. Chissà con cosa l'avevano fatto. Mi sarei dovuto sparare antibiotici in vena per un bel pezzo.

Sotto il cerotto, i muscoli si contrassero in uno spasmo. Fu come se il demone si fosse mosso di propria volontà. Bastò a farmi ritrarre la mano, di scatto.

Ci sono rituali e sigilli in ogni setta che si rispetti. Anche gli adoratori degli Dèi Orrifici dovevano averne. Magari proprio una scritta in caratteri gotici, obliqua lungo l'epidermide, *horror vacui*, scritta elegante in caratteri metarunici. Una coincidenza incredibile.

Ma le coincidenze non esistono. Me lo aveva spiegato così bene quel dark al pub. Maledizione, non sapevo nemmeno il suo nome.

E una volta che conoscevi quella parola, potevi lanciare un anatema e rendere chiunque come gli alienati abitanti di Lamia. Pensate che film splatter... rendere tutti come gli aborigeni di Lamia, assassini mascherati da gente comune e intossicati dalla sete di sangue.

Tuttavia, sopra quella parola riluceva oscuro il volto della ragazza africana, con un senso di terrore che covava nascosto, eppure continuava a ronzare stridulo. E quel ricordo sulla soglia dell'inconscio di un grido femminile strozzato. Lo sguardo freddo, perso in lontananza, in un viso sullo sfondo di rami neri agitati dal vento, col rumore di foglie sbattute amplificato sopra tutti gli altri.

Sentii un nodo alla gola, come se fosse il riflesso di un'altra stretta alla gola.

Rimasi fermo senza pensieri.

Di fronte a me un casermone color piombo, mura sbrecciate, momentaneamente fuori dal mio tempo.

Perché ho pensato che fosse il riflesso di un'altra gola?

Era successo davvero, ecco perché. Alla ragazza.

Una cornacchia si appollaiò sull'insegna del pub. Strano uccello, con quegli occhi fissi su di me. Gracchiò tre volte. Se solo l'avessi compresa... Se solo avessi cominciato a sentire la *Loro* voce, ogni cosa si sarebbe spiegata.

Qualcosa di melmoso si mosse nel mio stomaco. Un rimorso, forse. Una paura inconscia, più probabilmente.

Con lo sguardo continuai a pescare passanti, androidi di carne consumata, intrappolati da casolari infetti che ne avevano minato i corpi, esofagi che reclamavano alcool, vene che desideravano aghi. Forse i paesani non sapevano nulla degli esseri giunti su Mu, ma forse ne sospettavano l'esistenza, sapevano di essere burattini, irreali come i fantasmi della rocca delle streghe. Un borgo medievale ossessionato da ombre che vengono dall'esterno, qualunque posto fosse quello *fuori* dalla realtà. Sospettivano che dietro le quinte ci fossero esseri inumani che cesellavano i loro sogni e desideri per dominare anime e corpi, pronti a colpire basso la società. Per questo creavano il vuoto intorno e dentro sé, con ogni mezzo e sostanza, per provare a dimenticare chi ci guarda e ci vuole parlare.

E poi c'ero io, in cima a quell'amnesia, con un tatuaggio che mi ustionava la pelle e uno squillante senso di minaccia addosso.

Non mi muovevo più in un mondo di set cinematografici, dove arrivavano gli ultracorpi e i vari Frankenstein, ma bastava gridare *Stop!* e il mondo si sistemava, ritornando tranquillamente assonnato.

Ciò che stavo vivendo era concreto.

Tangibile e rischioso.

E io ero solo, a viverlo, in quel vuoto da paesino di periferia.

Bighellonare in quel lerciaio non mi fece stare meglio. Fui costretto a tornare alla pensione.

Entrando nella stanza notai dapprima le macchie di umidità sul muro color ocre, poi la scatola nera appoggiata al cuscino. Mi avvicinai e la presi in mano. Era una videocassetta, una normale VHS, senza titolo, con poco nastro dentro, non più di venti minuti di registrazione.

Scesi in reception e chiesi se avessero un videoregistratore, in quella topaia. Ovviamente evitai di esternare l'ultima consi-

derazione e mi offrì di pagare per quel servizio extra. La donna al bancone mi guardò con l'ormai consueta freddezza e mi disse che avrebbero provveduto a minuti.

Attesi in camera fumando una Camel. Non ricavai alcun conforto dal vapore turchese.

Mentre schiacciavo il mozzicone nel portacenere, sentii bussare. Presi il videoregistratore, diedi la mancia al ragazzo che lo aveva portato e richiusi la porta in meno di dieci secondi. Freddezza per freddezza. Avevo imparato bene la lezione.

Lo montai collegandolo al TV da quattordici pollici che era rimasto spento fino ad allora e inserii la cassetta.

Per un minuto non ci fu altro che neve elettrostatica. Fui sul punto di spegnere e buttare il VHS giù dalle scale. Mi sarei risparmiato gli orrori che cominciarono dopo quel primo minuto.

Orrori che potei solo contemplare, con una mano premuta sulla bocca, perché non ebbi la forza di spegnere. Oppure, non *voll*i farlo.

La prima sequenza era un bosco, di notte. Si vedevano rami intrecciati, filamenti neri su sfondo blu scuro. Le riprese erano pessime, come l'audio. Dovevano provenire da una microcamera di scarsa qualità, di quelle da cellulari.

Poi mutò e si videro tre persone, in cerchio, il volto nascosto da passamontagna, due mi reggevano, con gli occhi socchiusi e la testa ciondoloni. Il terzo... il terzo era chino su una figura sdraiata a terra, le cui gambe color ebano si agitavano convulsamente. Quell'altro uomo stringeva un laccio al collo della donna riversa a terra. Lo stomaco mi si strinse in una tenaglia. Era lei, la donna di cui avevo avuto incompleti flashback. Nella videocassetta, si udivano solo i suoi rantoli e i rami che sbattevano al vento.

I due che mi reggevano mi fecero sedere accanto a lei, a contatto. Anche lì nella stanza potevo ancora sentire il calore del suo corpo disperdersi lentamente, prossima a tornare a esse-

re solo carne senz'anima.

Stentavo a riconoscermi nel video. Il volto era inespressivo, occhi semichiusi in animazione sospesa. Ancora la neve elettrostatica interruppe quel flusso di ricordi.

Ora c'era il bosco, un gruppo di salici, una siepe altissima. La videocamera entrò col suo occhio in un passaggio nella siepe, un'entrata sul retro, si sarebbe detta. Ripresa in campo lungo di una villa in pietra rossa, col tetto a punta nero. Era la rocca delle streghe che conoscevo solo di giorno.

Riconobbi il terzetto di uomini. Erano dark, ancora più strani nei loro vestiti e trucchi neri, se messi nel contesto di quel bosco.

Il tizio che aveva strangolato la donna mi diede le due estremità del laccio di cuoio e guidò le mie mani intorno al collo di lei.

Rivissi la sorpresa di scoprirla ancora viva, quando la donna inarcò una gamba che poi ricadde subito. Ero io a stringere il laccio, ora. Ero io che la stavo trasformando in carne senza calore.

Volevo farlo. E lo feci.

In uno stacco delle riprese, intravidi brevemente la rocca, quindi una stanza del suo interno, le pareti erano ricoperte di pelle nera, lunghe file di quadri appesi. Solo quadri che rappresentavano teschi, a fianco di una porta foderata di cuoio c'era la statua di un fauno che suonava il flauto, in pietra grigia. Lentamente una zoomata, ripresa di tre quarti di una figura incappucciata. Un cappuccio rosso e smoking. E un suo sussurro:

– *Horror vacui.*

Infine l'ultimo stacco. Ancora nel bosco, con un primo piano del cadavere della ragazza, gli occhi sbarrati. Ero sdraiato vicino a lei, a torso nudo, semicosciente, uno dei tre uomini mascherati completava il tatuaggio, infilando un ago sottile nelle ali membranose del demone.

Il termine del video giunse inaspettato e lo schermo del televisore ritornò opaco.

Dovetti rivedere il video. Ancora e ancora, decine di volte.

Ogni volta che lo rivedevo, il volto di quella ragazza dalla pelle nera si scomponneva come creta che si scioglie sotto una pioggia acida.

– Mi hanno incastrato! Mi hanno coinvolto in un altro delitto!

Ne avevano le prove. Diavolo, se ne avevano.

Con quel filmato e un buon tecnico di postproduzione si poteva far credere qualsiasi cosa a chiunque.

Eppure... avevo voluto stringere quei lacci.

Un pensiero circolare che faceva scoppiare i ventricoli e il sofisticato sadismo del tatuaggio, *horror vacui*, la vertigine che atterrisce, la paura che toglie l'equilibrio. Mi sentii anch'io vorticare nel disturbo elettrostatico che separava le varie scene del video.

Dopo molto mi riscossi, estrassi la cassetta dal registratore e la infilai nella tasca del giubbotto. Con occhi vitrei uscii. Lamia mi parve ancora più disgustosa del solito.

Mi fermai alla prima edicola che trovai, solo per avere la conferma da un giornale. All'alba, nel bosco dello stigiano, appena fuori Lamia, era stato rinvenuto il cadavere di una prostituta africana.

– ‘Fanculo – dissi, davanti all'esterrefatto edicolante.

Lentamente, il muro di autocompiacimento che avevo eretto con gli anni si era sgretolato. Fanculo alla carriera, al Ferrari verde, agli stimolanti, a Sandra, alle sceneggiature lette davanti a bottiglie di assenzio casalingo. Fanculo agli amici poliziotti che mi raccontavano primizie sanguinolente e che ora sarebbero stati felicissimi di mettermi le manette, se soltanto avessero trovato quella cassetta.

Non avevo rimorsi per Lupo e Del Nero. La morte l'aveva

meritata. Quella ragazza, no.

Per questo stavo male. Chi voleva parlarmi, dava la morte senza distinzione di meriti, ai colpevoli e agli innocenti. Siamo nulla, per Loro. Uno strumento, una cosa da usare.

Mentre annegavo in questi pensieri, senza intenzione, mi ritrovai davanti alla rocca delle streghe.

Rimasi immobile, come la prima volta che l'avevo vista. Rivedere il museo delle bambole fu come ricevere un morso. La facciata rossiccia traforava l'aria grigia, le due torrette laterali sembravano due spade nere sguainate e forse fu per suggestione o per un travaso di arcano nel verosimile, ma stavolta vidi distintamente, dietro le inferriate di una finestra della torre destra, un'ombra appoggiare le mani al vetro e vidi per una frazione di secondo una bocca larga aprirsi per un urlo silenzioso, inascoltato.

Sto impazzendo... dissi a me stesso, per ascoltare nella mia mente una voce che conoscessi. *Stavolta l'ho visto sul serio, sembrava l'urlo di Munch.*

Di fronte alla villa il tempo pareva sradicato, non passava e non si ripeteva.

Una giovane donna mi guardava, le pupille dilatate.

Il vento piroettava attorno a me e alla rocca, un sibilo stonato, accusatorio.

Una stanza vuota, un nome sussurrato.

L'avevo visto davvero.

Un ectoplasma con la bocca slargata in un urlo silenzioso, un urlo che valeva migliaia di urli, concentrato, che non poteva attraversare il ponte dell'Ade, perciò inudito. Ma quella bocca era un baratro dipinto di nero, che poteva risucchiare ogni certezza, ogni serenità.

Chiamava me.

L'unico modo che trovai per tirarmi fuori da quella visione fu tornare al Mephisto e ritrovare il dark della sera prima.

Clienti pochi, un barista al suo posto.

Gli puntai la pistola alla testa, il bancone a separaci, e posi la domanda che avrei dovuto fare fin dal mio risveglio:

– Perché hai drogato la mia birra, ieri sera?

Qualche gridolino di ragazza che se la dava a gambe, con accompagnatori impauriti e preoccupati di non darlo a vedere.

Nessuna risposta.

– Perché? – ripetei, il dito tremante sul grilletto.

Il barista poggiò un boccale ancora bagnato dopo uno sciacquo e fissò dritto l'imboccatura della canna della pistola. Mi disse:

– Non troverai nessuna risposta qui. Se vuoi, spara. Conosco la strada per l'inferno. Ci camminiamo insieme.

Avrei potuto sparare, ma non lo feci.

Non c'erano risposte là dentro.

Distrussi la videocassetta appena uscito dal locale.

III

*Ognun è come Alice,
smarrita dietro lo specchio scuro.
Se ti è sempre parso di non capirci niente,
A chiunque bisognerà tacere.
Questo dovrà fra noi rimanere.
Così sussurra il Cappellaio Matto.*

Un altro stralcio di versi giovanili. Non ci capivo niente e non potevo parlare con nessuno.

Ero un assassino. Chi mi avrebbe creduto?

Loro, l'avrebbero fatto, se avessi colto la loro voce.

Ora potevo aggiungere dei corollari disgustosi allo schema generale degli Dèi Orrorefici.

I miei occhi rividero le scene reali degli orrori perpetrati da Eliogabalo, Gilles de Reis o di ignoti maniaci.

Mentre *Loro*, gli antenati dei demoni, assistevano sullo sfondo alle oscene rappresentazioni, nutrendosi degli effluvi della mia angoscia.

Non esistevano le coincidenze, tutto aveva una ragione.

L'inizio, la ricerca della sceneggiatura, non era stato un caso.

Era un mio impulso morboso che mi aveva portato a cercare di perdermi nell'indagine sull'ignoto.

Avevo trasformato in un lavoro una mia patologia.

Ero deviato, dal principio, come gli altri.

Preso dall'investigare non avevo visto il bagliore del mache-

te, finché era stato troppo tardi per evitare il taglio.

Potevo scappare con le mie ferite nell'animo, avendo scoperto quel lato oscuro in me. Sarebbe stato inutile.

Gli Dèi Orrifici mi avrebbero preso ugualmente, entrando in me nell'anima una mezzanotte qualunque, senza bussare.

Stavo correndo nel bosco, sì, ma non mi allontanavo da loro.

Era una sera nera come i pizzi di una dark e il tatuaggio mi crepitava e prudeva sulla pelle.

Il sottobosco si tingeva di blu scuro e argento, ma il grande salice spiccò, imponente. Era solo tra faggi e lui non aveva paura del vuoto intorno a sé.

Silenzioso, il mantello di foglie che si agitavano mute lo facevano somigliare a una figura incappucciata, sotto una luna dorata come l'occhio di un felino a caccia. Passai tra i suoi rami protesi, scostando le foglie dagli occhi, e avanzai fino al tronco.

Lo toccai. Era ruvido e secco.

Tastai nell'oscurità, sembrava compatto, un normale tronco rugoso.

Provai a far pressione, a far scorrere la corteccia, e allora sentii scivolare. Scorrendo le mani proprio sopra una radice contorta che fuoriusciva da terra, si apriva una porta, piccola, circolare.

Una porta per me.

L'interno del tronco era cavo e la porta era un foro verso il basso.

Mi chinai e mi calai.

Dopo pochi passi incontrai degli scalini. Mi servii dell'accendino per controllare l'ambiente.

Nel salice era stata scavata una scalinata ricoperta in pietra che scendeva stretta in una bassa galleria.

La scesi, contando una trentina di gradini, prima di perdere il conto.

Sbucai in una camera scavata sottoterra, di circa sei metri di lato con volta a cupola e botti di legno consumate dal tempo. Una vecchia distilleria illegale...

– ...dimenticata sotto un salice nel bosco – completai a voce alta per farmi coraggio.

Non era la stanza foderata di cuoio della videocassetta, però aveva le sue attrattive, agli occhi giusti.

Al centro della camera vidi un sedile di pietra e un tavolino.

Mi avvicinai calpestando cianfrusaglie.

Sul basso tavolino vidi un foglio disegnato.

Puntai l'accendino sul foglio.

Vi era un disegno nell'angolo in basso a destra. Un gatto nero stilizzato, tribale, che reggeva una stella a tredici raggi attraversata da un geroglifico simile a un simbolo astrologico.

Al centro del foglio una scritta, fatta da una stampante a getto, nitida e nera: *Roxor Fazzaf Vev...Allec Cella Yahay Alela.*

Sette parole palindrome notai.

Una lingua complessa per trascrivere parole di una voce che solo alcuni sanno ascoltare.

Era un incubo e come tutti gli incubi, tendeva a non avere vie d'uscita.

Mi affrettai a cercare la scalinata da cui ero sceso.

Nella ricerca, il mio sguardo cadde su un disegno, un ritratto malfatto, quasi infantile, una caricatura appesa al muro.

Un mostro, con lunghe zanne e occhi sbarrati.

Appena sotto la figura, tracciato con tratti incerti da bambino, un nome: *Alfio.*

Era un disegno delle mie paure e di me stesso, realizzato chissà quando e chissà da chi.

Avrei potuto essere stato io in un qualunque giorno della mia infanzia.

L'incubo e il senso di vertigini peggiorarono. Fuggii su per la scala tanto velocemente che l'accendino si spense. A tentoni

proseguii e contai molti più dei trenta scalini della discesa. Non trovavo l'uscita.

Crebbe in me il terrore che essa non vi fosse, né mai ci fosse stata.

Quando sbucai sotto l'occhio di tigre della luna fu come nascere una seconda volta. Dio, come corsi via!

Mi ritrovai di nuovo in paese con i polmoni brucianti e il giubbetto strappato in più punti dagli artigli degli alberi.

Nella periferia dell'abitato, all'incrocio con due ruderi di pietra nera, vidi una moto parcheggiata.

Seduta a cavalcioni sulla sella c'era una ragazza, giovanissima, neppure vent'anni.

Era molto graziosa, con occhi azzurro chiaro, lucidi sotto la luce della notte.

Mi guardò intensamente prima di accendersi una sigaretta.

Mi avvicinai, rallentando il ritmo del mio respiro. Non mi guardava per caso. Niente è mai per caso a Lamia.

Da lei emanava una fragranza strana, di ragazzina indifesa di cui la notte ha paura, di un fiore velenoso dai colori ammalianti.

– Ciao – mi disse, come se fosse la cosa più naturale del mondo incontrarmi a quell'ora e in quel luogo.

Risposi al saluto, deglutendo a più riprese per umidificare la gola riarata dalla corsa.

– Brutta serata, eh? – fece ancora lei. – Sembri Caronte che si è perso nei gironi infernali...

L'allusione al mio informatore mi punse.

– Lo conosci? – domandai.

– Chi?

– Caronte.

– Uhm... Sei un tipo strano, tu. – Mi valutò tra uno sbuffo di fumo e il seguente.

– Cerco qualcosa – tentai.

– Sono qui apposta. Da tirare o iniettare? – disse la ragazza con un sorriso obliquo.

– Nessuno dei due, cerco una stanza.

Il suo sguardo si fece attento. – Una stanza?

– Sì, camera foderata di cuoio, con quadri appesi che hanno per soggetto solo teschi. Con un'entrata segreta per la rocca delle streghe.

Lei si tolse un ciuffo impudente dalla fronte. Il suo sguardo ora non emanava più fragilità.

Spostò la visuale dietro di me, lanciando un'occhiata nel vuoto, come Del Nero.

Ascoltava qualcosa di remoto che la turbò.

Tornò a guardarmi, ma in modo diverso da prima: non era più la giovane spacciatrice beffarda, bensì la mia guida.

– Possiamo andare – mi disse, con un guizzo negli occhi pallidi. Gettò il mozzicone e si infilò il casco nero. Mi fece cenno di salire: – Dai, salta su.

Montai dietro e le strinsi i fianchi ossuti. Lo scatto della moto mi costrinse ad aumentare la stretta, poggiando il mio petto sulla sua schiena. Il mio respiro si coordinò col suo, in una sorta di abbraccio.

Attraversammo un ponte e girammo a destra, su un sentiero laterale nella boscaglia, più stretto e seminascosto.

Passammo in fretta, tra i faggi e i cespugli che ci facevano ala.

Infine rallentammo.

La moto si avvicinò a un alto ammasso verdastro che i fari stentaronο a illuminare in tutta la sua altezza.

Riconobbi subito la siepe.

In essa c'era il passaggio stretto come una fessura che conduceva allo spiazzo con al centro la rocca delle streghe del video, quella che si conosceva solo di notte.

La moto si fermò davanti al portone in legno.

– Entra. La porta è sempre aperta, per te. – mi disse la ragazza, mentre i suoi occhi spalancati mi circondavano come una palude.

Salii i gradini di ardesia traballante e spinsi la porta.

Dentro era buio pesto.

Tastai a fianco della porta, sul muro.

Al tatto capii di star toccando del cuoio.

Poi sfiorai un interruttore.

La luce illuminò l'ambiente, mostrandomi la stessa stanza del video.

Richiusi la porta alle mie spalle.

La stanza era totalmente foderata di cuoio nero. Le pareti, il soffitto, le stesse porte. Nulla somigliava al museo delle bambole.

C'era anche il fauno di pietra nell'angolo.

I quadri con teschi.

Un incubo dannunziano o una cella fetish, secondo i gusti. Nella seconda, una prostituta africana avrebbe avuto un senso, come la sua morte. C'era sempre chi si faceva prendere la mano dal gioco, qualunque esso fosse.

Sulla parete opposta ai quadri intravidi un grande schermo al plasma.

Questo nel VHS non si vedeva.

L'incongruenza mi fece avvicinare al televisore.

Sul divano in pelle davanti allo schermo era appoggiato un telecomando e alcuni fogli.

Su uno c'era scritto: – La frase di parole palindrome è un'eredità di Mu che si traduce in *Essi ghermiscono nel nero castello*.

Continuai a leggere: – Qui Loro esistono come ombre nel fango delle paludi. Dalle Tenebre venne Follia. Da Follia venne Piacere e da esso la Verità. E gli Dèi Orrorifici, nella Loro assenza.

Sugli altri due fogli erano disegnati delle strane immagini.

Un labirinto con simboli planetari, un drago stilizzato al centro del mandala, una stella con diciassette punte e glifi somiglianti a *vevers* del vudu. Qualche altro pezzo sulla mappa degli Orologi Ermetici.

Piegai i fogli e li misi nella tasca posteriore dei pantaloni.

Udii un fruscio e feci un salto all'indietro.

Era soltanto un gatto sdraiato sul divano. Un gatto nero, simile al simbolo rinvenuto nella distilleria, che mi fissò con due smeraldi di fuoco verde.

Il gatto si fece le unghie sui cuscini, sempre fissandomi torvo.

– Scio!

Lo scacciai via con risentimento per lo spavento che mi aveva messo addosso.

Mi sedetti sul lato opposto del divano e afferrai il telecomando in un gesto abitudinario. Non c'erano canali da cambiare, solo una replica della mia esperienza con la prostituta, insieme a un'aggiunta finale.

Un uomo di mezza età con indosso un doppiopetto scuro, il volto tondeggiano e una barba caprina, mi comunicò dal TV: – Mi potrai incontrare a mezzanotte, sul ponte.

Uscii disorientato.

La ragazza appena mi vide si strinse nella giacca di pelle e mi sorrise maliziosa.

– Pensavo ti saresti fermato più a lungo. Qui hanno hobby strani, ma piacevoli per chi li apprezza.

Mimò lo schiocco di una frusta.

– Non fanno per me.

Non ancora, almeno, pensai.

– Non vuoi proprio che torniamo dentro un attimo? Alla fine potrebbe piacerti – sussurrò.

Si appoggiò a me lasciando pochi centimetri tra le sue labbra e le mie. La pressione attraverso il giubbotto dei suoi seni turgidi sul mio petto, risvegliò in me un principio d'eccitazione.

L'avrei fatto, è garantito, in altre circostanze.

Avrei passato il resto della notte a scoparmi quello scricciolo, alla maniera praticata nella camera foderata di pelle. Ciò che mi trattenne fu sapere che mi sarebbe piaciuto.

Come quando avevo ucciso la prostituta.

– Un'altra volta, va bene? – farfugliai, imbarazzato, pregando che non apparisse troppo come il rifiuto definitivo che in realtà era.

Lei si staccò da me e abbassò decisa il capo.

– Ogni lasciata è persa, bello.

Si spostò i ciuffi all'indietro e si rinfilò il casco. A cavalciolini della sua moto, mi avvisò:

– Se devi tornare in città, ci tornerai a piedi.

La voce di Sandra al telefono venne contaminata da una punta di tristezza: – Mi manchi.

– Anche tu – mentii sfrontatamente.

Avevo ancora in mente il corpo della biondina della sera precedente appoggiato al mio, ma ero diventato bravo a coprire le mie colpe e creare il vuoto intorno a me.

Ci scambiammo qualche altra carezza telefonica per suggellare la pace prima che lei si decidesse a chiudere la comunicazione.

Ero ancora un regista con una fidanzata.

Nessuno della polizia si era fatto vivo a casa mia per chiedere di Lupo, Del Nero o della prostituta africana.

Rimasi a riflettere per parecchi minuti sulle loro morti. Erano perfettamente plausibili nel mondo della periferia milanese. Molte notizie di quel genere non arrivavano nemmeno al telegiornale regionale tanto erano comuni.

Niente Dèi Orrorifici, solo un regolamento di conti nel traffico di droga, un suicidio di un anziano professore solo, l'ultimo incontro di una prostituta sfortunata.

Tutto normale.

Mi chiesi se la mia mente non stesse deragliando definitivamente e ciò che credevo di vedere dietro a quei fatti non fosse il parto della mia patologia psichiatrica, qualunque nome gli dessero gli strizzacervelli.

Poteva essere così. Come lo potevano essere gli Dèi Orrorifici, gli Orologi Ermetici e la voce che voleva parlarmi dall'ombra.

Ricordai un sogno che avevo fatto almeno dieci anni prima.

Ero chiuso in un armadio e dal buco della serratura vedevo degli orchii deformi fare a pezzi dei teenager.

Subito dopo guardavo dall'esterno la fessura della toppa, con dietro il mio occhio sbarrato e orripilato, mentre le mie mani gocciolavano del sangue di quei ragazzi.

Avevo replicato la scena in un film. La trovavo davvero impressionante.

Ora si adattava perfettamente alla mia vita, lì a Lamia.

L'ansia di non sapermi riconoscere come pazzo mi perseguitò per il resto della giornata.

Mi accorsi che era il trentun ottobre, la notte di Halloween, la vera notte delle streghe.

La constatazione mi strappò una risata.

Che fossero la Pazzia o gli Déi ad aver scritto quella trama, dimostravano una sottile ironia.

Era una notte silenziosa, innocua, ma io ero talmente fuori fase che mi sembrava di sentire ululati provenire da ogni lato.

Ero impaurito, non avevo mangiato molto e dormito ancora meno nella tensione dell'attesa.

Mi presentai comunque a mezzanotte presso l'arcata in pietra del ponte che conoscevo, puntuale per l'appuntamento.

Udii dei passi. Qualcuno che attraversava il ponte, nell'oscurità.

Riconobbi un cappotto chiaro, una figura alta.

A metà circa del ponte riconobbi il volto incorniciato dalla barba che avevo visto nel video.

Quando mi fu davanti, l'uomo sorrise, con pacati occhi chiari. Batté il piede due volte come se stesse provando la resistenza della pavimentazione e disse:

– I ponti sono sempre stati simbolici del passaggio fra i mondi, nel contatto fra noi e Loro. Ci mostrano che c'è una terra di nessuno nel mezzo che deve essere attraversata, ciascuno a modo proprio, per arrivare dall'altra parte.

Estrasse dalla tasca del cappotto di cammello un pacchetto di Pall Mall, ma non fumò.

Esibiva gesti lenti, aristocratici.

– Ti sono stati dati avvertimenti a lasciar perdere e non lo hai fatto – proseguì. – Se ora sei davanti al ponte, all'inizio del Passaggio è perché vuoi sapere la verità. Da qui non si torna indietro.

Il viso nascosto dalla barba era magro e stampato di rughe. Era un viso da intellettuale, con gli occhi azzurri infossati.

Tirò un colpo d'aria fredda ed entrambi alzammo i baveri.

– Ho già fatto cose da cui non posso tornare indietro. La mia scelta l'ho fatta, ormai. Chi sei?

– Sono il curatore del Museo delle Bambole Antiche. Norberto Scanziani, avvocato – disse senza tendere la mano. – Ho fatto entrare io Del Nero nel gruppo. Un errore, lo riconosco. Forse ne sto commettendo un altro parlandoti.

– Ti puoi fidare di me – provai a rassicurarlo.

– Dici? – Rimise il pacchetto di sigarette in tasca, con estrema lentezza, quasi avesse dei ripensamenti anche sul resto di quella faccenda. – Saresti capace di fare l'amore con una donna e subito dopo tagliarle la gola e rimanere lì a vederla morire

lentamente solo perché sai che ciò ti provocherà più piacere del sesso?

– Ecco... io... – bofonchiai, nello sforzo di scacciare dalla testa quell'immagine.

– Appunto – sbuffò lui, irritato. – Ci sono deviazioni e deviazioni, nella vita. Non tutte portano a questo ponte e di certo non tutte portano dall'altra parte.

– All'unione con dei mostri? – azzardai, con voce incerta.

– Detto così è riduttivo, ma la sostanza resta. È una questione di fede, come in ogni abbandono definitivo e completo a qualsiasi Dio. Gli Intrusi non sono larve spiritiche o esseri deformi. Ai tuoi occhi potranno apparire come tali, ma a quelli di un fedele, essi saranno l'essenza della bellezza, perché gli permetteranno di raggiungere l'estasi finale, il punto di non ritorno. Tu l'hai questa fede, eh, Alfio?

Da Lamia giunse un lungo latrato di un cane.

Un suono di dolore primitivo e desolato, che si legò perfettamente alle sue parole tanto assurde.

Pensai alla spinta che mi aveva messo su quella strada e alle mie azioni.

– Sì... credo di averla... Anzi, sono sicuro di averla. È *possibile* che gli Dèi Orrofici esistano.

– Bravo, così – si compiacque l'avvocato. – È possibile che là fuori, fuori dalla nostra realtà ci si *altro*, di eterno e onnipotente, proprio come il Dio dei cristiani. Riconoscerne la possibilità è il primo passo verso la fede, il primo passo per attraversare il Ponte.

Indossò dei guanti di pelle chiara, con gesti molto affettati. Il freddo era davvero aumentato.

Per non soffermarmi su quell'attestato di fede, doveti domandare: – E adesso cosa devo fare? Qual è il prossimo passo?

Il cane continuava a ululare, non la finiva di gridare alla luna.

– Vedi – fece Scanziani, proseguendo in un normalissimo tono da conversazione, con un gomito appoggiato al bordo del ponte. – Sono storie vecchie di secoli e tu fino a oggi hai solo abbaiato, come il cane là fuori. Le sensazioni che noi proviamo, le cose che sappiamo, gli Orologi Ermetici... non possono essere spiegati a parole. Ci sono pedine da muovere e azioni da compiere, noi stessi siamo pedine e attendiamo che Loro ci indirizzino. È un'arte, il saper ascoltare, non una scienza.

Rimasi allibito di fronte alla possibilità che nessuno, in quel gruppuscolo settario, avesse idea di cosa stessero combinando, a esclusione della soddisfazione delle proprie degenerazioni sessuali.

– Quali sono le basi di quest'arte? Anche l'arte presuppone una tecnica.

L'avvocato si staccò dal parapetto del ponte e parve davvero compiaciuto.

– Oh, sì, Alfio. Esistono delle tecniche... – disse. – Se vuoi sapere di più dobbiamo spostarci da qui. Devi vedere per capire.

Senza aspettare la mia risposta si incamminò verso Lamia, entrando sicuro in un vicolo.

Lo seguì.

Camminava spedito, con le mani dentro le tasche del cappotto, il capo chino in avanti.

Mi affiancai a lui senza dire una parola.

Camminammo per una decina di minuti, fino a giungere a una casa di mattoni neri, diroccata e ricoperta di edera. Aveva l'aria di essere abbandonata, le finestre erano chiuse da assi di legno.

Entrammo superando un portone di legno dalle pesanti borchie arrugginite e salimmo gli scalini al buio. Sui gradini si era accumulata la polvere e da intere porzioni di parete era caduto l'intonaco, creando un tappeto scricchiolante sotto il peso dei

nostri passi.

Al secondo piano, Scanziani estrasse un mazzo di chiavi per usarlo su una porta in fondo a un vestibolo puzzolente di muffa. Accese la luce, diamine c'era ancora la corrente elettrica, ed entrammo in una vasta camera dal pavimento di marmo nero, con un tavolo al centro, circondato da due sedie dallo schienale alto.

Dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo, qualche pendaglio mancante, e vicino alla parete a sinistra si ergeva una bassa colonnina di metallo.

– Accomodati – offrì Scanziani nell'indicare le sedie.

Mi avvicinai, le sedie erano strane, in cuoio nero. La parte esterna dello schienale era decorata con fregi simili a vertebre. Il medesimo disegno si ripeteva sui braccioli, pieni di buchi. Avevano l'aria di essere cadaveri in putrefazione mutati in mobilio per la nostra momentanea necessità.

Sedendomi mi accorsi del disegno fantastico sul tavolo.

Intanto, Scanziani si era seduto sull'altra poltroncina e mi fissava, con le palme congiunte sotto il mento, e i gomiti appoggiati agli strani braccioli.

– Il disegno sul tavolo è un orologio astronomico. I simboli sono tratti dall'opera alchemica di Basilio Valentino. È parte di *una* mappa che conduce al Passaggio – mi chiari.

Osservai attentamente la rappresentazione. Era racchiuso in un icosaedro ed era formato da quattro cerchi concentrici, di diverso colore. Ogni cerchio era contrassegnato da simboli di costellazioni e stagioni.

L'ultimo cerchio rappresentava le quattro fasi alchemiche.

Una linea zigzagante scarlatta attraversava i cerchi ed era contrassegnata da simboli a me sconosciuti, come mi era sconosciuta anche l'immagine posta al centro del tavolo.

Assomigliava a un disegno riportato sui fogli trovati nella distilleria, il drago stilizzato, inscritto in una stella a tredici

punte, a sua volta inscritta in un ottagono.

Il rettile al centro del disegno emetteva dalle fauci tre bizzarri geroglifici, simili a ragnatele.

Mentre fissavo la superficie del tavolo mi sentii ticchettare dentro qualcosa di remoto, come se la visione del disegno mi avesse condotto sul punto di ricordare qualcosa di terribile, di cancellato.

Guardai trasognato i glifi dell'Aquario e dell'Inverno, dell'Opera al nero e dello Scorpione.

Seguì il fulmine rosso che trafiggeva la perfezione dello schema, rimasi stupefatto davanti alla sagoma di cristallo che racchiudeva il tutto.

Alzai lo sguardo.

Osservai Scanziani che mi studiava attentamente da dietro le mani giunte.

– Questo momento mi ricorda la fine di un tuo film, *Clown col machete* – disse con tono divertito.

– Davvero lo hai visto?

– Sì. Hai presente quando il giornalista scopre il diario del serial killer?

– Prima di essere fatto a pezzi. Finirà così stasera?

Lui gettò il capo indietro, ridendo.

– No, assolutamente.

– Anche questo deve essere un atto di fede per me?

– Se la vuoi mettere su questo piano...

Mi appoggiai allo schienale e provai una sensazione di accoglienza, di abbraccio.

– Sai cosa mi sembra trovarmi qui, in questa stanza e in queste condizioni? – Non accennò a reazioni, perciò dovetti completare: – Un'iniziazione, ecco cosa mi sembra. Ha tutta l'aria di essere un rito di iniziazione a cui sono obbligato a sottopor-mi.

– No, ti sbagli.

– Davvero?

– Certo – confermo con sicurezza l’avvocato. – La tua iniziazione l’hai già avuta l’altra notte, nel bosco, quando ti sei preso la vita di quella puttana.

Scanziani parlò del delitto senza scomporsi.

– L’ho uccisa.

– L’hai uccisa – mi venne confermato. – E abbiamo visto la tua reazione davanti alla violazione del tabù supremo. Ti è piaciuto, come a ciascuno di coloro che credono in Loro.

Disgustato di me stesso, abbassai lo sguardo sul tracciato disegnato sul tavolo. Con lo sguardo seguii le linee intersecate da geroglifici, i semicerchi che si inglobavano l’uno nell’altro.

Sentii qualcosa affacciarsi da memorie ancestrali.

Qualcosa di informe, che aveva il sapore aspro degli uomini primitivi, quando si nascondevano tra le felci per scappare ai predatori. Il quadrante deformato dell’orologio astronomico mi apparve allora come la trasfigurazione di paesaggi noti, una mappa vista da altre dimensioni e con occhi non umani.

Scanziani puntò il dito verso i sigilli del cerchio esterno. – Ai cicli stagionali veniva affiancato il sentiero dell’Opus, le fasi alchemiche erano analoghe a quelle astronomiche. Sempre è stato e sempre sarà così. Comprenderlo ti conduce al Passaggio, partendo dalla tua posizione di partenza.

Vidi il disegno da un’altra angolazione, nel suo complesso.

Pareva un labirinto, un dedalo cangiante secondo la prospettiva.

– Ciò che io vedo su questo tavolo non è quello che tu o altri vedete – compresi.

– Esatto.

Alzai gli occhi sull’avvocato, di scatto. – Cosa siete, satanisti?

Sentii la mia voce rimbombare tra le pareti chiazzate di umidità.

– Ti prego... – mi rilanciò l'avvocato con voce leggermente offesa. – Quelli sono capaci di scimmiettare qualche rituale esoterico e abbassarsi i pantaloni per far prendere aria al loro attrezzo in piena libertà, con questa scusa. Satana non è il male, è solo un nome come lo può essere Norberto o Alfio. Noi perseguiamo un altro tipo di Male.

– Sarebbe a dire?

L'avevo chiesto sul serio. Volevo saperlo e mi fu rivelato.

– Ciò che compiono gli Dèi Orrorifici – precisò Scanziani. – Piegarla la Natura con la loro volontà, esserne partecipi, riceverne ricompensa. – Batté due dita sul bracciolo. – La natura è corrotta e Loro sono al di là di essa, la violano e la modellano coi loro poteri.

Sorrise untuoso.

E aggiunse con quel sorriso irritante di chi vuole insegnare a un allievo inetto:

– Il fulmine scarlatto indica la Loro discesa, dalla fessura dimensionale nel Nulla alla Follia e da lì nel nostro mondo. Eccolo il Passaggio. – Si dondolò lentamente sulla poltrona. – Il quadrante solare è racchiuso in una figura che ricorda il cristallo, sale della sapienza e *Ignis Secretum*.

Continuò a descrivermi il simbolo che avevo davanti, agitando mollemente l'avambraccio.

– Pare un labirinto attraversato da un serpente, vero? Dove sono indicati solstizi ed equinozi. I semicerchi sono iscritti in un Quadrato del sole, una disposizione di numeri in fila che dà come somma totale 666. Anche i mandala sono cerchi iscritti in quadrati. Il simbolo al centro, oltre a indicarli e chiamarli, rappresenta la materia prima alchemica, il *Lapis Exillis*.

Assorbii le informazioni senza comprenderle. Fui rapito da quel richiamo al *Lapis*. Mi sentii io stesso pietra alchemica, materia prima da modellare nelle mani di altri esseri che conoscevano la vera forma imprigionata dentro di me. Fui obbligato

a chiedere:

– Per ottenere cosa?

– Una mappa che annulla lo spazio tra noi e Loro. Annulla le distanze e crea il vuoto tra le dimensioni, il punto di contatto – rispose Scanziani, asciutto. – Il segreto principale è lo gnomone, la meridiana che con l’ombra proiettata scandisce i tempi.

Mi girai di scatto verso la colonnina metallica dietro di me.

– Esattamente quella.

Tornai a girarmi verso l’avvocato. Ora Scanziani non sorrideva più, mi fissava attentamente.

– La parola greca *gnòmon* ha la stessa radice di *gnosis*, conoscenza. L’ago che indica il cammino del sole mediante l’ombra proiettata su un piano scandisce anche fasi alchemiche e di congiunzioni astrali arcane. Nulla può accadere se lo gnomone segue un ritmo normale. Il segreto consiste nel velocizzare il processo, nel portare a compimento il ciclo della precessione, delle ere e delle fasi alchemiche.

Infilò un mano nella tasca interna del cappotto e ne tirò fuori una fialetta piena di un liquido verde chiaro.

– Mi segui, Alfio? Un semplice gioco di luci, ombre e specchi. Basta aggiungere il catalizzatore giusto per cogliere la direzione del fulmine e generare il vuoto.

Si sorse in avanti sul tavolo e mise la fialetta sopra a uno dei sigilli, un tridente inscritto in un quadrato.

– Cos’è? – mi informai stupidamente.

– Ciò che è nato morto non può morire ancora – ottenni come risposta.

Di droghe ne avevo già provate tante, perciò non dubitai mai che quella fiala avesse le sue buone qualità chimiche.

– Alla salute di chi mi aspetta dall’altra parte, allora.

Bevvi il contenuto della fiala e aspettai.

Scanziani sperse la luce. E io continua nell’attesa, per mol-

to. Troppo.

Nulla, se non il buio, continuo, penetrante.

Doveva essere vicina l'alba. Era stata una notte sprecata, come altre.

All'improvviso, da un foro nel muro penetrò un raggio di luce, sottile e chiarissimo.

Centrò la colonnina di metallo dietro di noi, proiettando un filo di ombra su un settore del disegno.

L'ago scuro si spostò nel settore accanto, mentre la luce si allargava col nascere del giorno, percorrendo tutto l'astrolabio.

Poi nuovamente il dito nero ritornò al punto di partenza. Ancora percorse le quattro stagioni e scivolò lungo i simboli intrecciati.

Il fascio di luce colpiva ininterrottamente lo gnomone, la cui ombra costante toccava alternativamente tutte le caselle.

Precisa e veloce.

La spada nera proiettata dallo gnomone viaggiò lungo la mappa stellare decine di volte. Centinaia, migliaia di volte.

Poi fu come se lo gnomone avesse colpito anche me.

Sentii il tempo rallentare, come se si fosse dilatato, fosse diventato insignificante, lì, nel vuoto.

Fissai stregato l'ago che scattava come uno stiletto.

Il tempo divenne più profondo, come il mio respiro.

E io sprofondai con esso, gradualmente, in uno strato più primitivo della coscienza, dove i sensi erano intensificati.

Una colonna di luce scese sul diagramma.

Cadde dal soffitto, centrando il tavolo.

Una pioggia di luce argentata, palpitante.

Mi sentii cadere in un vortice e provai una bizzarra sensazione di sdoppiamento, come una gemmazione di me. La materia prima che finalmente riceveva la sua vera forma.

Guardai il mio doppio e venni risucchiato dal suo occhio.

Piombai nella sua iride e lì mi avvinghiarono tentacoli di

luce dorata.

Il tempo si era attorcigliato, le distanze annullate.

Il mio orologio interno era sintonizzato su un futuro che si avvolgeva nel passato e si annullava in un presente in cui cadevo a capofitto in un tunnel scarlatto.

Viaggiai attraverso una successione di mandala di fuoco e castelli concentrici grandi come galassie. E molecole che esplosivano come supernove, mentre il mio ego era disintegrato.

Vidi il vuoto, occupato da una nebbia densa e lattiginosa.

Nella caligine si formavano musi bestiali che mutavano rapidamente, i veli di nebbia a formare maschere demoniache cangianti.

Capii di essere in un nebbioso universo formato da spettri.

Uno Spettroverso.

Eccoli, gli Dèi Orrorifici.

Io guardavo Loro e Loro guardavano *dentro* me.

Caddi in un diluvio di luce che si spense quando mi si avventò addosso un intrico di spire serpentine, evanescenti e immense.

Ancora il Vuoto.

Mi riebbi sulla sedia, ansimante e sconvolto.

Era stata più di un'allucinazione. Nessuna droga l'avrebbe potuta causare.

Mi aggrappai ai braccioli, con forza, inspirando freneticamente, gli occhi ancora doloranti dalla luce abbagliante appena vista nel Vuoto.

Nella stanza ritornata luminosa rividi il volto dell'avvocato.

Mi appoggiai allo schienale e mi ripresi lentamente.

– Co... cosa è successo? – chiesi con un filo di voce, mentre un rivolo di sudore gelido mi striò la spina dorsale.

– Il Primo Incontro, al di là del Passaggio – rivelò Scanziani.

Mi portai le mani alle tempie.

Pulsavano con forza.

Ero tornato al tempo che scorreva, senza contaminazioni fra origini e termini.

Ero tornato alla percezione normale, ma ero frastornato, stordito.

La realtà mi sembrò opaca. Mi rivolsi a Scanziani:

– È stato reale?

– Quanto la mia voce ora.

– Ci sarà di più?

– Non oggi. Torna a Milano. Lamia per ora non ha altro da offrirti. Quando sarà il momento, Li sentirai.

L'avvocato si alzò e venne verso di me.

Anch'io mi alzai a fatica.

La mia mente era una tabula rasa. E la Loro droga creava una dipendenza da cui non si poteva guarire.

Loro mi avrebbero parlato e io li avrei ascoltati.

Meccanicamente seguii Scanziani fino all'uscita.

Tornai a Milano.

A casa, mi gettai sul divano e venni raggiunto subito da Yanez, il mio gatto Ashera.

Quell'ibrido, costosissimo e viziaticissimo, di leopardino domestico, grande come un cane e invadente come un neonato, mi somigliava, almeno un po'. Era un incrocio tra due mondi, il normale e il selvaggio, che cercava di passare inosservato anche in un salotto.

Di solito quando non mi vedeva per più giorni mi accoglieva con un piagnucoloso belato, ma questa volta appena mi vide scappò. Le sue iridi feline avevano intravisto qualcosa dentro di me, come gli Dèi.

Ma lui ne era stato terrorizzato.

Ho sempre creduto che i gatti possano vedere ciò che i nostri occhi non vedono. Non esiste altra spiegazione alla loro fissità,

ai loro improvvisi trasalimenti.

Ecco perché non me la presi quando Yanez fuggì e mi privò della dose di affetto a buon mercato trasmesso dalle sue fusa, per spiarmi facendo capolino da dietro una porta.

Mi accesi una sigaretta. Fumavo il doppio da quando avevo incontrato Caronte.

Ero stremato.

Tentai di dare una spiegazione razionale a ciò che avevo vissuto, come avevo fatto con l'omicidio di Lupo, della prostituta e con tutto il resto.

Droga, naturalmente. Una condizione di stress estremo, d'accordo. Ma...

Il Vuoto non si spiegava. Il fermarsi del Tempo nemmeno. Loro, non si potevano rinchiudere nei pensieri limitati della mia mente.

Era come il risveglio da un incubo, quando cerchi di convincerti che è finito, che ti trovi a letto, ricordando quante più cose puoi di te, per riaffermare che esisti lì, in quell'istante, ed è l'incubo a essere falso.

Era la medesima cosa.

La vicenda della setta, sanguinosa, surreale, lurida e amorale era la realtà.

Tuttavia l'istinto mi disse che non era così.

Era l'incubo a essere vero e non c'era alcun risveglio all'orizzonte. Non per me.

Sono Alfio, sono un regista. Sono sul mio divano, pensai a occhi chiusi, cercando di imprimere la direzione ai miei pensieri. Mi devo sposare con Sandra, abito in una casa elegante sui Navigli, possiedo un gatto di nome Yanez, ho quasi terminato la sigaretta...

Infine, un flash e rividi il gorgo di colori, annullati in una luce assorbente, esplodermi in faccia. La sensazione di precipitare senza direzione e sfiorare l'intangibile.

I Loro volti e i Loro tentacoli.

Mi caddero davanti tutte le strutture plausibili, tutte le razionalizzazioni.

Avevo varcato il Passaggio.

Avevo bussato con forza e mi era stato aperto.

Vacillai, considerando reali i miei deliri.

IV

A che punto è la notte?

Così si esprimeva Apuleio ne *Le Metamorfosi*. Era profonda, la mia notte. Dannatamente profonda e non sapevo dove fosse iniziata e se avesse una fine.

Il giorno seguente vidi Sandra. Passammo la notte assieme.

Avevo bisogno del suo corpo, di entrare in lei per dimenticare che altro aveva già fatto breccia in me.

Un sano orgasmo era una panacea universale.

– Perché questo? – mi domandò, facendo scorrere un dito esile sui contorni del mio tatuaggio.

– Che vuoi che ti dica? È stata una bravata – mi difesi, tirando dalla mia parte il lenzuolo. La sua schiena nuda si scopri per meta e sentii come una necessità doverle far scorrere la mano sopra, dal collo in giù, in un brivido reciproco.

– È una stupidaggine – mi incalzò lei, subito dopo. – Anche un po' di cattivo gusto.

– Hai ragione – L'incantesimo di complicità si era già rotto.

– La prossima settimana vedrò se c'è qualche possibilità di rimediare a questo scempio col laser.

La prossima settimana, il prossimo mese, mai.

Quel tatuaggio era inciso dentro di me, come la chiamata degli Dèi. Ma non dissi nulla a Sandra. Non avrebbe compreso.

In verità, non mi importava. Ero lontano da lei, ormai. L'avevo usata per il suo corpo, era una delle mie pedine in quel gioco.

Ascoltai distrattamente le ulteriori lamentele per la mia temporanea sparizione e mi giustificai dicendole che avevo per le mani una sceneggiatura strepitosa.

– Lavoro, sempre lavoro – mi rimproverò in tono scherzoso.
– Non pensi mai a me?

Le accarezzai delicatamente il collo e un pensiero galoppò verso il mio io cosciente. Mi domandai come sarebbe stato stringerla con un laccio di cuoio e rimanere lì a guardarla morire.

In un vuoto lattiginoso vidi muoversi delle sagome informi, tentacolari, che avanzavano nei corridoi di pietra, pronte a dispensare quel piacere che stavo solo accarezzando.

– Oh, oh, oh! – gridai, sconvolto, mentre mi tiravo indietro nella mia parte del letto.

Sandra guardò preoccupata dietro di sé alla ricerca di ciò che mi aveva spaventato a morte. Si imbatté in occhi felini.

– Sciocco, è solo Yanez. – Sorrise. – Dai, vieni qui. Ti proteggerò io.

Allungò le braccia e mi tirò a sé. Mi arresi subito.

Profumava di fresco, di umanità. Era così diversa da me.

No, non era una pedina. Poteva essere ciò che mi avrebbe salvato da Loro.

Attesi che la stanchezza della giornata se la portasse via.

Mi godetti il suo sonno tranquillo evitando di guardare il suo collo. Era difficile non pensarci.

Mi alzai per andare alla finestra che dava sulla strada e dare un'occhiata fuori.

Classica notte milanese: imbellettata di stress e cocaina, passata con la tipa, in lontananza qualche clacson.

Era la normalità, proprio ciò che mi serviva.

Dovevo convincermi che avevo solo visto giochetti di luce su un logo disegnato e che il nocciolo duro e merdoso della faccenda erano i delitti in cui ero implicato.

E non pensare al declivio delicato e morbido del collo di Sandra.

Al mattino successivo feci colazione con Alvisè Volta, un attore che era stato lanciato da me. Eravamo rimasti sempre in contatto. Se ancora mi rimaneva qualcuno che somigliava a un amico nell'ambiente cinematografico, era lui.

– Alfio, sembri appena uscito da una lavatrice – mi disse appena mi vide. – Sembri disfatto e sei sparito per diverse settimane... Stai bene?

– Tutto a posto, tutto a posto, non ti preoccupare.

Per non alimentare oltre quei dubbi, mi attaccai alla tazzina del caffè e mangiai una brioche bruciacchiata come una strega al rogo.

Gradualmente si convinse che ero lo stesso di sempre, brillante e cortese.

Di riflesso me ne convinsi anch'io.

Persi un'ora ad ascoltare le sue sciocchezze. In qualche frangente, credetti di aver colto una novità in lui, sotto il suo aspetto di attore da carta patinata. Fuggevole, quella novità si perdeva sempre nella banalità dei suoi discorsi.

Ma sentivo una strana inquietudine serpeggiarmi nelle vene.

Tornato a casa tracannai due solidi bicchieri di assenzio e in breve la sala divenne annebbiata e sfumata.

Scivolai per gradi in un dormiveglia in cui continuavo a contemplare il salotto, ormai deformato e fuori fase.

Questa era la normalità di una droga.

Tuttavia, quello stato onirico fu disturbato da un elemento estraneo. In un angolo c'era una macchia di colore.

Cercai di sforzare la vista su quel punto in penombra, davanti al televisore.

Era una chiazza di nebbia ribollente.

Non riuscivo a metterla a fuoco, la stanza attorno ruotava e

si inclinava, ma vedevo che era una sagoma in allungamento, uno spettro informe.

Cercai di raddrizzarmi e sistemarmi a dovere sul divano. In quel mentre la non-foma alzò verso di me una mano artigliata e mi indicò.

Poi sparì.

Avevo vissuto altre esperienze di alienazione sotto gli effetti dell'assenzio, però nulla di paragonabile all'oscurità che mi puntava con l'indice alla maniera di uno Zio Sam su un manifesto di leva.

Avevo il sangue che si rifiutava di scorrere per la fifa.

Mi avvicinai al punto dove avevo visto quell'essere.

Niente.

Un'ombra colpì la finestra accanto.

Sobbalzai urlando, voltandomi di scatto.

Era ancora Yanez.

– Bestia dannata! – inveii, lanciandogli contro un posacenere di vetro che esplose in una cascata di schegge quando lo mancai e andò a sbattere contro una parete.

Il gatto si rifugiò dietro un robusto vaso di felci che divenne il suo personale bunker.

– Ecco, bravo. Stammi fuori dai piedi – gli ringhiai ancora.

Barcollando andai a farmi la doccia.

Quando ne uscii, era già calato il buio.

Mi ero perso un giorno intero in una camminata tra il salotto e il bagno. Effetti da assenzio.

Mi preparai un paio di uova perché il mio stomaco urlava dalla fame. Provai anche a far pace con Yanez.

– Dai, è buono – lo invitai, nell'allungargli il contenuto di una scatoletta di tonno. Era troppo viziato per abbassarsi a mangiarlo. Se ne rimase a distanza di sicurezza da me. – Come preferisci...

Gettai la scatoletta in un angolo della cucina, distribuendo

parte del contenuto all'intorno, e mi infilai a letto.

Quella notte dormii profondamente, senza far sogni.

Il risveglio fu pesante come un blindato, un lento strisciare verso la realtà e uno svogliato acuirsi della percezione.

Terminai di vestirmi proprio quando suonò il campanello della porta.

Era Sandra, splendida in jeans e un maglione fucsia.

Andammo in salotto, dove mi squadrò inarcando le sopracciglia.

– Anche oggi hai l'aria sbattuta.

– L'età che avanza, diamantino mio. Vado per i quaranta.

– E ti comporti come un ragazzino. Che combini la sera, quando non ci sono?

Sbuffai, troppo sonoramente. – Non starai diventando gelosa?

Lei si avvicinò a me e mi accarezzò la guancia con delicatezza.

– Mi preoccupi per te, stupido – Fu come un diretto allo stomaco. Si preoccupava sul serio. – Insomma, sparisce per giorni senza lasciare recapiti, non mi racconti nulla di quello che è successo.... E poi quel tatuaggio schifoso...

Lo ricordai e lo sentii formicolare.

– Cercavo una storia, te l'avrò detto cento volte... Non ho trovato nulla e non è un bene per il lavoro.

– Non ricominciare col lavoro! – si irritò.

– Guarda che hai cominciato tu.

Sandra scosse la testa, sconfortata, come solo lei era capace. Ti faceva incazzare e sentire in colpa allo stesso tempo.

Provai con tono più diplomatico: – Ho appuntamento oggi pomeriggio per vedere di togliere il tatuaggio.

Sandra sospirò, irritata. Non imparerò mai a mentire decentemente con lei, alla fine era capace di leggermi dentro.

– Fai come credi – mi disse. – È il tuo corpo, dopo tutto –

mi gelò, escludendomi momentaneamente dalle sue preoccupazioni.

Rimanemmo trenta secondi nel silenzio più imbarazzante che riesca a ricordare. Poi fu Sandra a fare la prima mossa.

Si scompigliò i ciuffi bruni e parlò con voce leggermente più acuta: – Allora stasera non vieni da Biscotta?

Era una sua insopportabile amica.

– No, non stasera. Ho un'altra sceneggiatura da leggere entro domani.

– Davvero mi lascerai andare sola?

Sfoderò quegli occhioni supplicanti a cui avevo ceduto tante volte. Fui inflessibile.

– Ho da fare.

– Quando fai così, sei insopportabile! – Mi puntò anche lei l'indice contro. – Vedi almeno di catalogare una vasta campionatura di aberrazioni umane con quella tua sceneggiatura!

Era sul punto di dare sfogo alla sua irritazione.

Pregai, non so bene quale Dio, che lo facesse, così da permettere anche a me di esprimere la mia natura.

Le si strinsero le labbra in un insulto inespesso. A me pulsarono le dita, pronte a stringere.

Infine, la vidi scegliere la via sbagliata. Si rilassò e mi disse, dirigendosi alla porta: – Ti chiamo domani. Abbiamo la cena con i miei e non voglio sentire scuse, avvisato. Vedi di startene un po' a letto a riposare. Starai meglio, di sicuro.

Avrei voluto agire comunque, ma prima che l'impulso raggiungesse le mie mani, la porta del mio appartamento si chiuse dietro di lei.

– Non starò meglio, Sandra – le dissi, come se mi potesse sentire. – Ho dei *bisogni* e li dovrò soddisfare, prima o poi.

Patii un rigurgito di ricordi violenti.

Avevo lasciato qualcosa d'incompiuto, c'era ancora da chiudere un cerchio.

Era qualcosa cui non sapevo dare forma, né dire se sarei stato attore o spettatore.

Senza dubbio non il regista.

– No, non starò affatto bene, Sandra.

Cenai con Alvisè.

Era impeccabile, come sempre.

Mi salutò ammiccando con gli occhi color cobalto.

– Allora non ti va di girare un western con mutanti? – mi chiese appena ci fummo seduti al tavolo del ristorante cinese, riprendendo la proposta del giorno prima.

– Non mi sembra una grande idea.

– Allora resti sempre a girare sgozzamenti e scuoiamenti?

– Piacciono...

Alvisè era energetico come una lampadina e di solito riusciva a contagiare chiunque. Non quella sera.

Arrivarono i ravioli al vapore e ci investirono di un cocktail olfattivo.

– Allora quando vi sposate tu e Sandra? Attendo una proliferazione di piccoli Alfio.

– Non a giorni – temporeggiai. – E se saprò convincerla, avremo meno figli possibili. I bambini oggi vengono su incontrollabili, tanti piccoli Norman Bates.

Non scherzavo.

Immaginavo un futuro in cui le strade sarebbero state invase da seienni inferociti e resi sanguinari dai videogiochi e da internet.

– Già – concordò Alvisè. – Mostricciattoli coi pannolini che saccheggeranno e incendieranno e accoltelleranno. Sarà bello essere un pensionato malfermo in quel roseo futuro.

Era nervoso.

Non aveva una scrittura da diciotto mesi e probabilmente pensava di essere a un passo dall'uscire dal giro che contava. I

miei film erano quello che erano, ma una parte è pur sempre una parte, dopo un anno e mezzo.

– Sai che ieri sera ho pestato un paparazzo? – disse snudando un sorriso che avrebbe steso una teenager. – Mi sono guadagnato una denuncia e una copertina su *Chi*.

Non so bene la ragione, ma quell'insistenza puerile nel cercare di evidenziare la sua fama, mi innervosì a morte.

– Sai bene che faccio questo mestiere proprio per fuggire alla volgarità che soffoca i media – ribattei, sbattendo la forchetta sul piatto.

– E tu sai che ho bisogno di visibilità per emergere. – Aveva appoggiato le posate sporche sul tovagliolo in un'imperdonabile trasgressione al *bon ton*. – È la prima legge dello spettacolo, l'anticamera della selezione naturale tra gli attori. Vale anche per i registi...

– Preferisco qualcosa di meno ripugnante.

– E allora sforma almeno un'opera decente e una volta raggiunto l'Olimpo della regia immortale, potrai dispensare un po' della tua divina saggezza ai poveri mortali come me.

Ci guardammo reciprocamente con un discreto astio. Il primo passo verso una tregua lo fece Alvise:

– Ok, scusami... Non ti volevo offendere. Sai che apprezzo il tuo lavoro e non mi dispiacerebbe affatto lavorare ancora insieme. Farebbe bene a entrambi, credo.

– Non ho nessun progetto, al momento.

– Nulla di nulla?

Mani che stringevano. Tentacoli nel vuoto.

Ecco cosa mi venne in mente. Abbozzai:

– Avrei una storia da raccontare... ma non credo che il pubblico la capirebbe.

Nel masticare l'ultimo raviolo, Alvise bofonchiò: – Non hai idea di quanta merda è disposta a ingoiare il pubblico. Lo sottovaluti, amico mio... Oh, sì, lo sottovaluti proprio.

Mi stropicciai stancamente un occhio mentre valutavo quella considerazione.

– Forse hai ragione. Se la vedesse rappresentata come l’ho in mente, forse il pubblico capirebbe.

E si inginocchierebbe in adorazione davanti agli Dèi Orrorifici, nell’attesa del Loro Avvento.

A casa, quella sera, raddoppiai la dose di assenzio. Non mi preoccupai nemmeno dell’intossicazione che mi avrebbe potuto provocare. Aspettavo la Loro chiamata.

Quella finale, la definitiva.

Lentamente, la camera si riempì di nebbia, densa, azzurrina, acre.

Mi parve di schizzare verso l’alto ed ebbi le vertigini.

Era il Vuoto, ma non ne ebbi paura.

Mi ritrovai nella via sotto casa, diversa dal solito.

Una luce gialla intensa si irradiava da ogni cosa.

Per uno strano contrasto le ombre erano verdi, smeraldine.

Mi misi a camminare velocemente, come se avessi un appuntamento.

Vedevo tutto bicolore, verde e arancione.

L’ansia per l’incontro crebbe a dismisura, in me. Non potevo arrivare in ritardo.

La mia parte razionale evaporò in quella luce.

Non sapevo come facevo a trovarmi lì. Non sapevo chi dovesti incontrare. Sapevo solo che ero in ritardo e zigzagavo tra la folla immersa in chiarori spettrali.

Giunsi affannato alla metropolitana di Corvetto.

I sotterranei della metro erano una parata di bagliori vorticianti, innaturali. Mi precipitai dentro la cabina per le fototesse-re.

Pigliai un lato dello specchio che si piegò aprendo un foro. Dietro lo specchio c’era un’ombra oblunga, blu intenso, elettri-

co.

Iniziai a parlargli in una lingua a me sconosciuta.

La mia voce era acuta e sibilante.

Parlai a lungo, incespicando nelle parole tanto ero senza fiato. Parlai velocissimo, senza sapere cosa stessi dicendo o a chi stessi parlando.

L'ombra annuì un paio di volte.

Continuai a rovesciare un fiume di parole incomprensibili, sfogandomi affannato del peso che mi aveva fatto correre fin lì.

Un fiume epilettico di frasi incomprensibili.

Raccontavo la *mia* storia.

In uno stacco ulteriore da quella simil-realtà, mi ritrovai su una pianura azzurra, sotto un cielo ambrato.

Ero sdraiato su un manto erboso simile a spugna.

Tastai il terreno una volta sola, perché la mia attenzione si rivolse subito alle mie mani. Erano due artigli tremolanti.

Feci per urlare, ma la mia bocca era coperta da una solida corazza argentata.

Agitai la mia coda da scorpione biforcuta e mossi le antenne iridescenti verso altri miei simili che erano apparsi dal suolo.

Attendevo...

...il Vuoto.

Mi ripresi nella mia camera, riverso sul pavimento, in preda a una crisi di iperventilazione.

Inspirai affannosamente, per qualche secondo, infine mi calmai.

Assieme ai ravioli, vomitai quel che non avevo digerito del cocktail all'assenzio.

Vedevo lampi rossastri e mi girava la testa.

Yanez mi fissava da sotto il tavolo, gli occhi erano due biglie dorate sbarrate.

Ricaddi addormentato sul divano.

Vi rimasi per l'intero giorno successivo, osservando il sole allungare e poi accorciare le ombre dei mobili, in alternanza, fino al tramonto.

La mia segreteria si riempì di un monologo di Sandra: tranquilla, indispettita, infine disgustata dalla mancanza di risposte.

A sera, finalmente, il telefono tacque.

Tracannai il mio micidiale liquore privato in quantità industriali.

Uscii a notte appena iniziata, coi sensi ottusi e la mente anestetizzata. Volevo solo fare un giro sotto casa, per prendere un po' d'aria.

Passai sopra uno dei ponti sul Naviglio.

A metà circa della traversata ebbi una strana sensazione di fluttuazione.

Scesi e mi trovai sulla strada. Dalla parte esatta da cui ero arrivato.

Rimasi immobile, sbalordito, con la sigaretta penzoloni dalla bocca. Non ero passato dall'altra parte del ponte, ero tornato indietro.

Lo spazio si era incurvato o il tempo riavvolto su se stesso.

Eccolo lì, un altro ponte e un altro Passaggio.

Una ventata di freddo autunnale mi si stampò sul viso.

Salii nuovamente i gradini e attraversai nuovamente il ponte. Scesi senza problemi dall'altra parte della strada.

Mi voltai guardando la facciata di casa mia. Sospirai, non era successo nulla.

Rientrai in casa.

Mi buttai sul divano, massaggiandomi le tempie con le dita fredde.

Perché si dovrebbe negare a priori, pensai, che esistano esseri inumani, eventi inspiegabili, saperi proibiti? Che avvengano accoppiamenti innaturali... Anche le streghe si accoppiavano coi demoni.

A mente, rappresentai me stesso artigliato e con coda da scorpione durante uno di quegli accoppiamenti con un essere simile a quel me. In quell'unione, non avrei saputo da che parte iniziare, letteralmente.

Un pensiero divertente, se non fosse stata una faccenda dannatamente seria.

Mi accesi una sigaretta. Un cancro tra vent'anni era sempre meglio che vivere così.

Il fumo mi fece tossire.

Avevo la gola così riarso che mi pareva di aver fatto i gargarismi con una lametta da barba.

Mi scappò un risolino isterico al ricordo degli scorpioni.

– Che belle coppie!

Vorticai per circa un'ora in queste meditazioni.

Avevo un incontro quella sera, quasi me l'ero scordato. Porsi le mie scuse a Sandra e ai suoi genitori con un SMS.

Non avevo la forza di allestire una facciata di circostanza per delle scuse in diretta.

Iniziai a bere subito dopo.

Inebetito, rimasi sdraiato sul divano. Nel labirinto di immagini fluttuanti due visioni furono ricorrenti.

La prima fu il ricordo della ragazza assassinata, il suo volto stravolto. La seconda il desiderio di ripetere quell'esperienza.

L'aria era viziata, odore di sigarette e di lettiera per gatti non cambiata.

Andai ad aprire la finestra, scuotendo la testa appesantito.

In direzione del bagno, vidi ombre fugaci, macchie svolazzanti.

Quattro o cinque farfalle notturne, di quelle grosse, gonfie e nere avanzarono minacciose verso di me.

Mi guardai attorno e trovai un giornale per terra da usare come arma rudimentale contro di loro. Lo agitai nell'aria davanti a me.

Appena toccai lo stipite ne entrarono altre, appallottolate assieme come un grumo nero.

Si muovevano in circolo appena sotto il soffitto, *ronzando* in modo sinistro, all'unisono.

Disegnarono una spirale sul soffitto.

Le farfalle ruotarono lentamente, la spirale girò e poi si allentò, diventando un viso.

– Cazzo!

Il mio cuore perse un colpo. Era il volto della prostituta di Lamia.

Infine, le farfalle uscirono, tutte assieme.

Appena l'ultimo esemplare uscì, chiusi la finestra, poggianoci poi la schiena contro per assicurarmi che non potessero rientrare.

Mi decisi a recuperare il resto dell'assenzio che avevo in casa e a versalo nello scarico del lavandino.

Sentii il bisogno di parlare con Sandra.

– Non mi starà a sentire – mi dissi.

Ne avevo combinate troppe in quelle settimane.

Dovevo riprendere contatto col mondo normale che senz'altro esisteva ancora là fuori.

Scesi di corsa le scale, uno sbiadito imbuto dove rimbalzavano gli echi dei passi, e poi fuori, sotto le luci graffianti della strada.

Camminai spedito, confondendomi tra le numerose combriccole di quel sabato sera. I fari delle auto parevano soli insanguinati e la folla si muoveva in un fluido che la rallentava e appesantiva. Anche i volti degli estranei incominciarono a sembrarmi quelli di spettri ostili.

Evitai i ponti.

Girai in una via laterale e avvertii il cambiamento.

Milano era stata ingoiata da un altro paesaggio.

Vidi una fila di basse casette, molto simili a quelle di Lamia.

Di più, quella *era* Lamia.

Una serie di case in pietra grigia, con alti tetti a punta.

Mi trovai a un crocicchio, da cui partivano file di strade strette e identiche.

Guardai indietro, da dove ero venuto, ma vidi la stessa cosa: un vicolo attorniato da case di pietra che si allungava nell'oscurità.

Mi girai con rabbia, deciso a tornare a casa.

Da dietro un lampione spento spuntò Lupo.

Era proprio lui, col viso gonfio e azzurro, con le iridi rosse.

Mi si parò davanti.

Rimasi immobile, raggelato.

– Ti piace il mio trench nuovo? – mi chiese con voce cavernosa, aprendosi l'impermeabile davanti a me, mostrandomi i fori dei proiettili e molto altro del suo corpo.

Fori neri che mi mostrava con quel sorriso da morto vivente.

Il vicolo mi girava attorno deformandosi come una proiezione iperrealista.

Solo Lupo-zombie era dritto e immobile.

Spalancò la bocca.

Dalle labbra spalancate uscì un pipistrello e dietro a quello, un altro.

Uscirono sbattendo le ali.

Lupo allargò ancor di più le mascelle, come uno squalo, e dalla sua bocca una fiumana incontenibile di pipistrelli che avevano la faccia di quella prostituta.

E la loro bocca era grande, pronta a inghiottirmi.

Fuggii urlando.

Luci di vetrine e di auto mi vorticavano attorno, chiudendomi come le pareti di un acquario, le risate di nottamboli sconosciuti mi sfiorarono i nervi esposti.

Il tatuaggio mi pizzicò.

Horror Vacui.

Il Vuoto... Potevo guardarvi attraverso e vedere cosa c'era oltre.

Strizzai gli occhi e guardai attraverso.

Donne dagli occhi socchiusi, su un divano in pelle.

Erano morte, divorate nella carne.

Era stato a un passo dal vero successo.

Alvise Volta lo sapeva bene.

Si era abbeverato a quella fonte per poco e viveva in un rimpianto continuo ogni volta che un fan gli chiedeva l'autografo, quando lo riconoscevano agli autogrill, nell'istante in cui una minorenni dal bel visino gli si concedeva perché lui era stato famoso.

Aveva le idee chiare.

Era giunto all'apice della civiltà in cui il telecomando è la nuova Excalibur. Aveva faticato per arrivare a quella vetta, anni di fame e gavetta, per poi allontanarsene.

Dentro di sé, aveva accettato i compromessi morali che lo nauseavano e che erano necessari per la salita, non però le sofferenze della caduta.

Ecco perché Alvise compensava uccidendo.

Col veleno. E intanto fotografava.

Aveva in casa molti album che ricordavano simili imprese.

Scatti di ragazze sul divano, con labbra e occhi semiaperti.

Le seduceva, poi le invitava nella sua villa.

Le pregava di non dirlo a nessuno, lui era fidanzato con una celebre modella.

Poi gli scatti della macchina digitale, nessuna rifiutava di posare nuda per Alvise Volta.

La vasca con la calce viva era sempre pronta in cantina.

Come sfrigolava la loro pelle quando ve le immergeva!

Qualche tempo a vederle mangiate dalla calce e poi, via, a cercare una nuova scrittura o a una cena con quell'idiota di Al-

fiò.

La miscela del veleno era la sua firma.

Quello che apprezzava di più erano barbiturici e topicida. Davano all'incarnato un sfumatura verdastra che era visibile solo nelle fotografie.

Sfogliava spesso i suoi album, eccitandosi a vedere foto di corpi rovesciati sul divano, con gli occhi vuoti di vita.

Occhi che aveva visto in programmi dedicati a persone scomparse.

Ci pensava anche quando faceva sesso. Le scopate migliori della sua vita.

Non aveva una coscienza, non nel senso comune della parola. Semplicemente era capace di spegnerla quando gli serviva.

Perciò si stupì quando quella notte qualcosa la toccò con mano pesante.

Nel sogno era in un bosco.

In alto, nel cielo, brillavano due lune verdi, simili al colore che sosteneva le sue erezioni.

Da dietro un grande albero, spuntò un essere orrendo, dalla forma gigantesca e artigli enormi.

La sua coda a pungiglione dondolava ipnotica, avanti e indietro.

Guardava lui, solo lui, con grandi occhi divoratori, le cui ciglia si schiudevano come labbra e le pupille si aprivano mostrando zanne.

– Ma cosa... – sentì dire alla propria voce.

L'essere ondeggiò contro di lui e i suoi occhi lo divorarono. Tutto si spense, come la luce di una candela morta d'improvviso nell'oscurità.

Alvise si svegliò urlando.

Lamia non cambiava mai. Era identica a come era stata nel Medio Evo, apatica e in attesa.

Me ne accorsi quando individuai Scanziani venirmi incontro lungo una delle sue stradine.

Mi sorrise.

– Ci si rivede – disse, mostrandomi nel suo sorriso una dentatura perfetta.

– Sono stato... chiamato – mi stupii a rispondergli con voce disorientata.

– Tranquillo, certe volte la loro voce ci sopraffa – Mi appoggiai una mano sulla spalla per rassicurarmi, da vecchio amico. – Li hai visti i segnali?

– Quali segnali?

– I Sogni, le Trasformazioni, i Ponti e gli Insetti. I primi quattro segnali della consacrazione.

Chiuso nella paralisi, mi scorsero davanti i fotogrammi rapidi di tutte quelle situazioni.

– Il tutto unito a un senso di angoscia. Di incompletezza – terminai.

Mi guardò dritto in faccia. – Bene, li hai visti. Adesso puoi chiudere il cerchio, facendo sparire per sempre ogni timore. Dalle sedi delle tre Case Invisibili, Loro orchestrano concatenazioni sofisticate, in cui i più forti varcano soglie e colgono messaggi. Ci sono Iniziati e Maestri nell'interpretare quest'Arte. Tu appartieni alla seconda categoria, un uomo speciale.

– Speciale?

– Un Consacrato che è capace di vedere con i Loro occhi. Gente in grado di ricevere un segreto e divulgarlo a chi potrà trarne applicazioni.

– Stronzate – ribattei.

– Stessa risposta che probabilmente ha dato Oscar Wilde quando si è scoperto un Consacrato.

Mi venne da ridere.

– Quindi, secondo voi, io sarei una specie di Sibilla.

Scanziani ispirò rumorosamente e mi guardò con gli occhi

da fiera che si erano fatti molto duri: – Il nostro gruppo non pensa nulla. Hai avuto la chiamata e sei tornato a Lamia, giusto in tempo per l'impiccagione.

Sentii una pugnalata allo stomaco.

– Di che cazzo stai parlando?

L'avvocato stirò le labbra in un sorriso da Pulcinella psicotico. – Quando il medium, Colui che Vede coi Loro Occhi, penzolerà dalla forca, Essi parleranno.

Un senso di pericolo mi assalì vigoroso. Feci diversi passi indietro, allontanandomi da Scanziani che non accennò nemmeno a seguirmi. Tentò di richiamarmi:

– Non devi avere paura! C'è un ultimo segnale che devi conoscere, prima della fine. Devi incontrare il Precipitato, in termine alchemici. Anche se Loro sono moltitudini, tra esse si ergono i Sette Massimi, grandi come universi. E il Precipitato è in grado di porti sulla strada per ascoltarli.

Non so di preciso quando iniziai a correre via, se nel momento in cui realizzai che Scanziani credeva in quelle farneticazioni oppure quando mi accorsi che *io* ci credevo.

Gesù, penso di aver corso per tutti i chilometri che separano Lamia da Milano e non sono pochi.

Giunsi davanti casa mia distrutto dalla fatica.

Di fronte al mio portone c'era Sandra.

Da un cappotto scuro faceva capolino il suo viso triangolare e delicato.

– Dio, come sei ridotto! – esordì. La preoccupazione vibrava nelle pagliuzze scure nei suoi occhi. – Ieri non ti sei più fatto sentire e stanotte non sei rientrato. Mi hai spaventata a morte. Che ti è capitato?

Si avvicinò a me e mi strinse tra le sue braccia, senza attendere alcuna risposta. Assaporai quell'abbraccio finché mi fu possibile.

- Devo andarmene da Milano, subito – l'avvertii.
- Ma che dici?
- Immediatamente.

Aprii il portone e salii di corsa le scale con Sandra dietro di me di qualche passo a chiedermi continuamente spiegazioni, senza ottenerne.

Mi raggiunse in camera da letto, dopo che io avevo già preso la prima valigia che mi era capitata a tiro e la stavo riempiendo di biancheria e vestiti alla rinfusa. Quando vide che vi infilavo anche la mia pistola, Sandra non seppe trattenersi.

– Dimmi quello che ti sta succedendo – mi supplicò, con le lacrime agli occhi.

– Te l'ho detto. Devo andarmene per qualche tempo.

– È così grave?

– Ho fatto cose – cominciai, pronto a una confessione piena – che la polizia non gradirà affatto. Anzi, nessuno capirebbe perché ho fatto quello che ho fatto.

Sandra mi prese in contropiede: – Io ti capirei.

Mi fermai a fissarla dritta negli occhi. Era indifesa, sopraffatta da ciò che capitava. Un altro uomo l'avrebbe amata solo per quei sentimenti che mi dimostrava con la sua stessa sofferenza. Io, invece, sentii una rabbia incontrollata crescermi dentro.

– No, non lo faresti!

– Non ci riesco solo perché non me lo permetti. Raccontami tutto.

Avanzò verso di me e allungò un braccio per fermare i miei frenetici preparativi. Il suo tocco fu leggero, completamente innocuo.

Non avrebbe dovuto nemmeno provarci.

Trasferii alle mie mani quell'infusione d'ira che la mia ricerca intorno agli Dèi Orrorifici aveva coltivato nella mia anima e le strinsi d'impeto intorno al suo collo. Credetemi, lo feci con

tutto me stesso, come non avevo mai fatto nulla prima, in tutta la mia vita.

Gustai la sua iniziale sorpresa, sul momento, poi il disorientamento dettato dalla confusione mentale e dalla mancanza d'ossigeno, infine la paura che le sue piccole mani intente a provare a fermare le mie non seppero in alcun modo calmare.

I suoi brevi rantoli mi eccitavano. O, piuttosto, eccitavano quella parte di me che era emersa potente durante la ricerca. Volevo che Sandra la facesse finita. Non sopportavo che mi amasse. Doveva morire per essere stata tanto temeraria da averci anche solo pensato.

In pochi secondi, la mia stretta le tolse le forze e le sue gambe cedettero, facendola afflosciare sul pavimento. Ancora qualche istante o una stretta leggermente più forte e mi sarei preso la sua vita.

Ma lasciai la presa.

Non so dire la ragione, ma lo feci.

Rimasi lì, sopra di lei, ormai incosciente, a valutare i segni che le avevo lasciato sul collo. Tremendi.

Nella mia mente confusa, considerai che avevo appena tentato di uccidere un altro essere umano e per qualche causa ancora incomprensibile, la vittima designata era ancora viva. Solo dopo quella prima considerazione, emerse la cruda realtà che avevo tentato di uccidere la donna che mi amava e che, incidentalmente, mi accorsi per la prima volta, di amare anch'io.

Sconvolto dalla realizzazione, presi il cellulare e scorsi avanti e indietro i nomi nell'agenda, alla ricerca di una persona che potessi far partecipe di quell'assurdità. Finii col comporre il primo numero della lista.

La voce controllata di Alvisè mi rispose dall'altra parte: – Pronto?

– Sì, ciao Alvisè. Sono Alfio, Senti...

Venni subito interrotto.

– Che hai Alfio? Hai una voce sconvolta.

Un impercettibile alzarsi e abbassarsi del seno di Sandra levò un macigno dal mio cuore. Respirava ancora.

D'un fiato dissi ad Alvisè: – Ho cercato di uccidere Sandra.

Ci fu un silenzio gelido, seguito da una sola parola di Alvisè che, per quanto assurdo mi parve allora, fui subito certo essere vera:

– Capisco.

Spalancai la finestra del soggiorno.

L'aria era viziata, avrei dovuta sfruttarla di più la villetta in Toscana, ma ero troppo assorbito dalla vita di città.

Dovevo cercare e tenere contatti, e poi Sandra diceva sempre che la casa in campagna l'avremmo usata a ottant'anni.

Lei era troppo modellata sulla frenesia cittadina, doveva uscire tutte le sere o come diceva lei, “Devo essere al centro del vortice per sciacquarmi la testa.”

Da cosa, non me l'aveva mai detto.

Sandra.

Dopo aver chiamato il pronto intervento per soccorrerla l'avevo lasciata distesa nella mia camera da letto, per guadagnare quel paio di minuti che mi avevano fatto raggiungere indisturbato la stazione ferroviaria.

Era stato un consiglio di Alvisè. Lui capiva la mia confusione.

Quella parte di me che aveva provato ad assassinarla voleva ancora farla franca, la maledetta!

Poteva anche riuscirci, con un pizzico di fortuna.

Sentivo che nessuno era incasinato quanto me.

Guardai la campagna senese che spandeva vitalità attorno, nel manto dei suoi colori.

Ne ricavò un immediato benessere la mia anima vegetativa, la più allineata con la natura, ma quell'altro io, quello che mi

aveva portato a varcare il Passaggio, guardò lo scenario impasabile. Ero troppo teso, roteavo attorno ai trascorsi, fino a sentirmi prossimo a impazzire.

Di solito si ritiene che la follia sia un percorso lungo e sofferto, irto di considerazioni esistenziali via via più tortuose.

Tutte balle.

A volte può anche essere un'alterazione indotta da fatti, troppo soffocanti per la ragione, situazioni che disgregano le percezioni di un individuo, disancorandolo dalla realtà e gettandolo nell'ossessione, come uno scoppio d'un pneumatico che fa uscire di strada un'auto.

Per me era così, senza dubbio.

I fatti di Lamia mi avevano gettato nel baratro della paranoia e da lì all'omicidio. Come mi avevano detto?

– ...dalla Follia al Piacere e da lì alla Verità – ripetei a voce alta.

Ero braccato.

Dalla polizia, prima di tutti, che non avrebbe tardato molto a fare una visita a quella villa di campagna. Ma anche da *altro*.

Lamia, il vuoto, tentacoli, donne divorate nella carne.

Fu troppo per rimanere alla finestra.

Uscii in giardino e guardai i vigneti sulle colline davanti.

Inalai l'aria frizzante di campagna. Altra cosa rispetto alla poltiglia atmosferica di Milano.

Presi sicurezza tastando il calcio della pistola. Avevo deciso di portarmela dietro, con l'intenzione di usarla su me stesso. Avevo il fegato di compiere qualunque aberrazione, tranne portare a termine quell'azione tanto semplice.

Quelli di Lamia avevano capito il mondo e se stessi, accettandosi. Io non ci riuscivo e, continuai a ripetermelo, non l'avrei mai fatto.

Mi dissi che dovevo reagire, che dal mio rifugio avrei ripreso il controllo della situazione.

Al momento, avevo fame.

Erano almeno due giorni che non mangiavo. Armeggiavi nel frigorifero, accontentandomi dei surgelati.

Nella frittura, l'odore dei soffocini sfumò l'odore di chiuso della villetta.

È che sono andato in crisi con la realtà. Tutto quello che mi sembrava stabile è andato distrutto, dietro la logica non c'è la realtà, ma solo bolle di sapone che scoppiano nel vuoto, prima dell'incontro con Loro, pensai voltando i surgelati.

Mangiai fino a scoppiare.

Nei due giorni seguenti aspettai che mi venissero a prendere, la polizia o gli Altri, chiunque fossero. Attesi così a lungo che accadesse qualcosa che finii con l'ambientarmi alla perfezione nella casa in campagna.

Non accadde nulla e ne fui sorpreso. Piacevolmente sorpreso.

Il pomeriggio del secondo giorno ricevetti un SMS da Sandra. Diceva semplicemente:

Torna. Sistemereemo tutto insieme.

Non ho vergogna a dire che piansi per oltre dieci minuti dopo aver letto il messaggio. Parlava al plurale. C'era ancora una possibilità che esistesse un *noi*, dopo ciò che le avevo fatto.

Qualunque cosa avesse raccontato alla polizia, non vedeva me come indiziato.

Decisi che sarei tornato.

Presi con me il bagaglio, ma lasciai la pistola nella casa. Avrei deciso cosa farne in seguito. Il pozzo d'irrigazione dietro la casa aveva le sue attrattive come nascondiglio finale.

Lungo la strada verso la stazione di Santa Croce, osservai le ombre grigie contaminare lentamente il parco.

Fu un istante di iperrealità e tutto risaltò nitido e stregato.

Il cielo color seppia virava al nero, attraversato da righe di fuoco.

Vidi gli alberi agitarsi al rallentatore, con foglie simili a lame e rami come zampe di ragno.

Si agitavano assieme con un fruscio sibilante e amplificato.

A pochi passi da me vidi una bambina su un'altalena.

Nelle mie passeggiate precedenti non avevo mai visto un'altalena in quel luogo. Era un normale sentiero boschivo.

La bambina indossava un abito bianco con sbuffi e pizzi, un cappellino rosso da baseball.

Il viso incorniciato da capelli biondo cenere era nascosto dalla visiera del berretto.

Andava su e giù, come un metronomo che scandiva un suono tagliente.

Ogni passaggio dell'altalena lo sentivo accompagnato da un rintocco.

Un rintocco cupo che scandiva ogni dondolio.

La bambina continuò a fissare a terra e mi giunse un sussurro spiritato.

– Fin Firulin – udii, come un'eco lontano. – Fin Firulin piangeva...

Era la bambina che cantava, ma la voce da infantile era diventata rauca e stentorea.

– Fin Firulin piangeva, voleva l'aeroplano.

La vecchia filastrocca era diventata sinistra, mentre l'altalena fende l'aria con fischi di frusta.

Vidi la bambina stirare le labbra in un ghigno. Forse per la poca luce del tramonto vidi la pelle livida e malsana attorno alla bocca.

Il tempo si era fissato, scandito solo dall'altalena e dalla filastrocca.

– ...Voleva l'aeroplano, ma sopra c'era...

La bambina alzò la testa di scatto, mostrandomi un viso gon-

fio e bluastro. Occhi gialli e scintillanti come quelli di una pantera, denti aguzzi come uno squalo.

In mostra, con un sorriso da strega.

– ...C’era scritto, Fin Firulin stai zitto! – rimbombò da dietro le zanne, con una nota stridula.

Fissava me. E l’avvertimento non aveva altri destinatari.

– Fin Firulin piangeva...

Ricominciò a dondolarsi, cantando, la bambina con occhi di iena.

– ...Voleva l’aeroplano, ma sopra c’era scritto...

Fissai con ripugnanza la bambina in necrosi farmi il din don davanti.

– Smettila! Perdio, smettila! – le urlai.

E lei, sfacciata: – ...Fin Firulin stai zitto!

Avessi avuto la pistola, avrei saputo su chi usarla.

– Taci! Taci! Taci! – mi sgolai.

Infine, *boom*, ancora il Vuoto.

Non saprei in quale dei sensi del Passaggio lo sperimentai, ma quando mi raccapazzai, era calata la sera e non c’era ombra della bambina e della sua altalena.

Non ebbi le forze di arrivare alla stazione.

Rincasai, scosso dalla visione.

Ancora stordito intravidi davanti a casa l’auto di Alvise, una *Corvette* nera, con un omino impiccato che spenzolava dallo specchietto retrovisore.

– Oh, porca-d’una-puttana! – esclamai non appena vidi quel pupazzetto macabro. La Forza che mi aspettava mi fece ghiacciare il sangue.

Mi riscossi pensando ad Alvise.

Non era in macchina e neppure nei dintorni.

Decisi di entrare in casa. Vedendo le luci sarebbe venuto.

Entrai e accesi la luce in ogni stanza, come se fossero attesi

ospiti per una festa.

Non appena il lampadario del soggiorno mi ferì gli occhi brillando, feci un salto all'indietro di almeno mezzo metro.

– Cazzo, Alvisè! – gli lanciavi contro. – Non farlo mai più! Se ti trovo ancora nascosto nell'ombra, puoi scommetterci che ci rimango secco.

Era seduto sul divano, con le gambe accavallate e uno smagliante sorriso.

– Dalla tua telefonata mi pareva fossi distrutto per altro. Ho lasciato passare qualche giorno per vedere come si metteva la storia e poi sono venuto.

Già, la telefonata.

Ho commesso molti errori in questa faccenda, ma di sicuro quella telefonata aveva un posto d'onore nell'*hit parade* delle cazzate.

– Come sei entrato? – gli chiesi.

Un mazzo di chiavi tintinnò nella sua mano destra.

– Terzo vaso di gerani sulla scala d'ingresso. Stesso posto dell'ultima volta che me le hai mostrate. Dovresti cambiare più spesso il nascondiglio delle tue chiavi di riserva, se non vuoi trovarti per casa qualche malintenzionato.

Le chiavi finirono sul tavolo con un tonfo metallico.

Alvisè aveva la barba lunga di almeno tre giorni, che gli increspava di biondo l'ovale del viso. Gli occhi celesti non irradiavano la consueta bonomia, erano più duri.

– Ascoltami, per quella telefonata...

– È tutto a posto. Ho parlato con Sandra.

– E...

– Le liti tra innamorati possono degenerare. Un vaso che vola, qualche schiaffo... Non dovrebbe mai accadere – Alvisè agitò un dito, per diniego, convinto – ma se succede e ci si ama ancora, si va avanti. Lei ti ha perdonato e io... be', io sono tuo amico, lo sai.

– Quindi la faccenda la chiudiamo così.

– Se tu lo vuoi.

Era come se aspettasse qualcosa. Mi ricordava un ragno al centro della ragnatela. Non era il solito Alvise, pronto alla risata squillante che faceva con me o con i giornalisti, durante le riprese.

– Che intendi? – volli sapere.

Si alzò dal divano e venne verso di me.

– Viviamo in un'epoca di consumatori che si consumano consumando, dove le storie sono ascoltate solo se stupiscono grondando sangue – riprese, in tono accademico. – Quanto sangue gronda dalla tua storia?

– Di che diavolo stai farneticando?

Alvise allargò indice e medio in una V e li portò lentamente dai suoi ai miei occhi. – Io ho visto ciò che è accaduto con Sandra. Intendo dire, ciò che è accaduto *davvero*.

– Tu hai visto...

– Sì – mi confermò. – Me la sono quasi fatta addosso la prima volta che ho visto quella cosa con gli occhi a zanne. Dio santo, è stato un incubo con i controcazzi, parola mia. – Annui a se stesso, leggermente sovrappensiero. Poi mi si rivolse con maggiore attenzione: – Ma pensandoci sopra, mi sono detto: se lui può vedere quello che faccio io con le mie ragazze...

– Le tue ragazze – ripetei pappagallescamente. Carne divorata, fu la sola cosa che mi venne in mente.

– Alfio, Alfio – Mi diede un buffetto un'una guancia. – Non interrompermi, per favore. Dicevo... se lui può vedermi con le mie ragazze, vedermi come sono in verità dentro di me, magari io posso guardare attraverso di lui, dentro quelle merde di voragini dentate che ha al posto degli occhi per scoprire cosa c'è dall'altra parte. Così, la seconda volta che me lo sono visto davanti in sogno, ho guardato là dentro, e mi sono spinto fino in fondo, in quell'oscurità. E sai cosa? È stato come se le distanze

si annullassero e tutto l'Universo venisse concentrato nel qui e subito. Allora ho visto... Ho visto le tue mani che stringevano il collo di Sandra, nello stesso modo in cui avrei potuto farlo se l'avessi guardata agonizzare attraverso i tuoi occhi. Ho provato la tua rabbia, la tua eccitazione, io ero te.

Si avvicinò a me oltre il dovuto. Me ne allontanai con ribrezzo.

– Tu sei pazzo – lo accusai.

– Sei un uomo limitato e senza spina dorsale – mi restituì lui. – Rifuggi dalle tue fantasie, temi di versare il sangue fuori dal set. Hai vedute limitate... Non come me.

– Va bene, mi hai raccontato di questo tuo sogno...

– Non era un sogno. Non provare nemmeno a farmelo credere. Se ci sono riuscito io, a guardare oltre, in te, è logico pensare che anche tu l'abbia fatto. È reale... Dimmi un po', è così?

Tacqui, perché era inutile confermare ciò che entrambi già sapevamo.

– Bene – approvò Alvisè. – Lo prenderò per un sì. Ti ho portato un regalo.

Ritornò al divano e prese un album appoggiato sotto il secondo cuscino. Lo aprì davanti a me e potei vedere le fotografie dei cadaveri, le sue prede.

– Tu le hai già viste – affermò subito dopo, mentre girava le pagine con una lentezza esasperante, quasi con l'orgoglio di un padre che mostra gli scatti dei primi passi del proprio figlio.

– Mettile via! – eruppi.

Chiusi con irruenza l'album e mi spostai lontano da lui.

Alvisè rimase tranquillo. Raccolse da terra l'album e lo ripose ancora sul divano, quindi se ne andò a passi lenti verso la cucina. Frugò nel frigorifero e recuperò due lattine di cola gelate. Le stappò in silenzio e ne versò il contenuto nei primi due bicchieri che riuscì a trovare nella credenza.

– Hai solo queste in frigo, ma si deve brindare – mi disse

mettendomi in mano un bicchiere. Lo afferrai per non farlo cadere, prima di domandare stupidamente:

– Brindare per cosa?

– Ma come, non l’hai capito? – si stupì lui. – Al nostro incontro. Ci siamo scoperti uguali, come due gemelli separati alla nascita. Abbiamo la predisposizione a uccidere e ci piace.

– Non sono come te – opposi.

Una parte di me, quella che ancora amava Sandra, rifiutava quell’uguaglianza con tutta se stessa.

– Se ti fa piacere crederlo...

Alvise alzò il proprio bicchiere alto davanti a sé, in attesa che facessi altrettanto.

– È solo un brindisi, Alfio. Forza, un goccio di cola non ha mai ucciso nessuno.

Di brindare non se ne parlava, ma avvicinai il bicchiere alla bocca per lenire la sete ansiosa che mi tormentava la gola.

L’odore acre della cola, troppo differente da quello naturale, mi mise in allarme.

– Cosa ci hai messo dentro?

Alvise mi regalò una smorfia.

– Sei troppo furbo per cascarci, lo so. Da come ti sei nascosto nella tua vita da borghesotto, senza lasciar trapelare nulla sulla tua vera natura, non poteva che essere così. Era una spruzzata di veleno, un semplice aiutino che ti avrebbe riportato nel posto da cui veniamo entrambi. Su, non facciamone un dramma... Consideralo un piccolo test per verificare chi sei.

Gli occhi azzurri erano cerchiati e arrossati. Nella rigidità dello sguardo vidi che era ormai assente il lume della ragione.

Mi puntò contro un dito e il gesto mi iniettò nelle membra un freddo atavico, come quando avevo sperimentato il Vuoto la prima volta, perciò appoggiai il mio bicchiere sul tavolo del soggiorno e feci mente locale per ricordarmi dove avevo lasciato. Era in cucina, nascosta dietro i contenitori per lo zucchero e

il caffè.

Nel valutare come raggiungerla, presi tempo.

– Sicuro, non farmi notare è stato difficile. La vita di quelli come noi è dura – dissi.

– È stata *fottutamente* dura per me! Non sai le schifezze che ho dovuto ingoiare prima di diventare famoso... E adesso di nuovo a fondo, prossimo all'anonimato. Spaurito come un pulcino, prima di trovare il mio hobby. – Guardò l'album con desiderio. – E soprattutto qualcuno che mi somigliasse, che avesse i miei stessi impulsi.

Aveva ragione, ci somigliavamo. Mi parve di riconoscere in lui il Precipitato di cui aveva farneticato Scanziani.

– Siamo fratelli... – dissi a me stesso.

– ...di sangue! – se la rise lui, senza alcun ritegno.

La scena era talmente insopportabile che la vedevo distorta, come deformata. Il cuore mi batteva tanto forte da temere che sarebbe balzato fuori squarciandomi il petto.

Nella mia mente sentivo il Vuoto, in tutto il suo peso.

Ebbi l'impressione di essere osservato da un occhio di ciclope grande quanto la luna, un occhio nero che voleva che agissi, perciò lo feci.

Scattai verso la cucina guadagnando quel paio di metri di vantaggio che non potevano essere colmati nell'inseguimento. Alvisse dovette pensare che stessi tentando la fuga, che davvero volessi fuggire da *lui*, quindi mi venne dietro con fare minaccioso, da bambino tradito negli affetti più cari.

Mi sbarazzai dello zucchero e del caffè, e mi impossessai della pistola. Il mio gesto seguente fu automatico, senza alcuna esitazione: due spari contro Alvisse, la cui testa esplose su un lato come un palloncino sotto pressione.

Fratelli di sangue, ripetei dentro la mia testa.

Quello di Alvisse stava inondando il pavimento, tra cucina e salotto, con resti del suo cervello che avevano raggiunto il ta-

volò e il divano.

Mi accasciai anch'io per terra e vomitai, scosso da tremiti.

Sentivo un ronzio, come una risata di soddisfazione dentro la mia testa. Veniva dall'altra parte, quella che avevo liberato nel Passaggio.

Era la Follia, quella. Identica a ciò che aveva guidato l'operato di Alvisè e le orge della piccola setta di Lamia, l'ambrosia a cui si abbeveravano gli Dèi Orrorifici, nella loro eterna esistenza.

Ora appartenevo a Loro.

Quando mi rialzai non pensai né provai nulla.

Scesi in cantina e presi una vanga.

Fuori, pioveva a dirotto.

Scavai in giardino e ogni manciata di fango che spostai la sentii vicina alla mia condizione. Con fatica, trasportai Alvisè e il suo album di ricordi nella fossa, e ci misi impegno nel ricoprirlo e nel battere con la vanga quella terra melmosa, affinché insieme al suo corpo, finissero sepolte anche le sue parole.

Quando ebbi finito, alzai lo sguardo al cielo.

Poche stelle luccicavano. Si sarebbe detto che mi stessero guardando malignamente.

Osservai le larghe fasce nere tra una stella e l'altra, baratri silenziosi dove si nascondeva ciò che era celato a questo mondo pronto ad attraversare il Vuoto, in massa, come orde di angeli lebbrosi che grattavano alla porta, intenti a sfondarla per tornare, rancorosi, in un mondo che è sempre stato un grumo di caos, un merdaio infernale.

Rientrai in casa poco prima dell'alba, esausto.

Mi sedetti sul divano che non avevo ripulito e attesi.

Era stata una vita dura la nostra, mia e di Alvisè. Ed era stata anche amara, prima di precipitare nella follia.

Mi voltai verso l'unico specchio appeso all'ingresso.

Vi si riflesse il volto del vero Precipitato e lo riconobbi subi-

to. Aveva la mia faccia.

Spensi tutte le luci per non vederlo.

Il più era stato fatto. Adesso dovevo aspettare di udire la Loro voce e, probabilmente, di assistere alla mia impiccagione.

Solo il silenzio.

Come si fa ad avere paura del silenzio? Appare così innocuo, se non si è intenti a tendere l'orecchio per ascoltare le ombre...

Il rumore della serratura della porta principale che si apriva rimbombò nella mia testa come il reattore di un jet.

La figura esile di Sandra apparve titubante sulla soglia. A mezza voce chiese:

– C'è qualcuno in casa?

– Sono qui – sentii rispondere dalla mia voce, come se il mio cervello fosse scollegato e si fosse attivata una modalità di sopravvivenza in cui Sandra aveva un ruolo fondamentale.

Lei richiuse la porta senza dire una parola. Dopo aver riacceso le luci del salotto, avanzò guardinga, stringendo a sé la borsetta in cui aveva riposto il doppione delle chiavi che le avevo dato l'anno scorso. Come biasimarla, se aveva paura di me?

L'accolsi semplicemente con un: – Mi dispiace.

Il suo trucco leggero cominciò a rimodellarsi con le sue lacrime. Era riuscito ancora a farla soffrire.

– Ce la faremo a uscirne. Sistemereemo ogni cosa, te lo prometto – mi rassicurò.

Lei ci credeva.

Io non più. Il tatuaggio mi ardeva sul braccio quasi si trattasse di *branding* realizzato sul posto con un ferro arroventato.

Arrivavano.

– Mi dispiace – insistetti. – Non volevo che finisse così.

In fondo al mio corpo, là dove l'Alfio originale era stato relegato, si nuotava nel dispiacere e nel rimorso, ma era un om-

bra, un'emozione distante e futile.

Davanti a Loro, nulla ha senso.

Poi sentii qualcosa flettersi nella stanza.

Qualcosa d'indefinibile, come se da dietro le mura fosse fuoriuscito un sussurro, come se un veleno si fosse sparso nell'aria.

Riconobbi l'istintivo presagio che guaiva in prossimità di un Passaggio.

Vidi Sandra sfumare, sulla soglia del Vuoto.

Dardeggiai lo sguardo per il salotto.

Arrivavano.

Anche Sandra dovette accorgersene, perché rinunciò a rispondermi e si guardò attorno a sua volta.

Ombre nate dal nulla presero a guizzare sulle pareti e sul pavimento, contorcendosi come serpenti. Si nutrivano della luce stessa, allargando il dominio dell'oscurità.

Nauseato, le vidi salire a spirale lungo le gambe di Sandra, attorcigliandosi alle caviglie e scalando rapidamente il suo corpo fino al collo, protetto da una sciarpa per nascondere i lividi che le avevo procurato. Quelle ombre erano mute, eppure parlavano.

Le osservai formare simboli minuscoli, simili a lettere, sulla sua pelle.

Sandra gridò, spaventata, tentando di grattare via con le unghie le ombre che scorrevano sulle sue braccia. Le mancava il respiro, come quel giorno nella mia camera, ma doveva aver intuito che chi le stava prendendo la vita, questa volta non si sarebbe fermato.

E mi accusò, per la mia inerzia e complicità, con l'orrore che oscurò i suoi occhi.

In quel momento, una fosforescenza abissale si impadronì del salotto, calando come lame di luce rossa che crepitavano sul soffitto. Un abisso gelido annullò le distanze e sovrimpres-

so alla camera nacque un altro mondo, abitato da esseri inconcepibili.

Loro erano giunti per me.

Né montagne, né draghi, né kraken, ma tutto questo e altro ancora.

Li vidi materializzare oggetti e vidi *cosa* materializzarono, mentre trascinarono Sandra verso il soffitto, incontro al Loro mondo, incapsulata tra roveti di spine ferrose.

Le sue membra furono stritolate da denti d'acciaio, in una sinfonia rossa e nera.

Distrutto nell'animo, fissai lo *smiley* disegnato sul muro da una scia del suo sangue, sentendo il tempo stagnare, bloccato per l'eternità nell'istante in cui quello *smiley* così sorridente, realizzato con sangue fresco, mi urlava addosso parole che cominciavo a comprendere.

La loro voce, il mio annientamento.

Era come una scena di un mio film, ma senza cameramen e stop finale.

Vi erano solo l'attrice principale e un finale con dissolvenza.

Insieme al rumore insistente di qualcosa che grattava per entrare nel *nostro* mondo.

Ciò che ero stato, collassò allora.

VI

*Apritegli gli occhi, schiantategli il cuore!
Come ombre venite, come ombre partite.*

Shakespeare doveva saperla lunga sulle ombre se il suo Macbeth già aveva capito che la Verità si nutre di ogni cosa, portandoci via tutto, in particolare gli affetti più cari.

Venni trovato che camminavo sul bordo della strada, nelle campagne fuori Siena.

Mi trovarono degli automobilisti, una mezz'ora dopo l'alba.

Camminavo assente, con lo sguardo perso nel Vuoto.

Non proferii parola sull'ambulanza e neppure all'ospedale. Mi riconobbero dai documenti.

I medici definirono il mio stato come catatonico, generato da un trauma che la mia psiche aveva scelto di non affrontare, scollegando la spina e non rispondendo ad alcun tipo di stimolo.

Alfio Delfini, l'io che ero stato, si era smarrito in una condizione crepuscolare e non era in grado di spiegare le macchie di sangue sul suo soprabito, né la scomparsa della propria fidanzata, né il mattatoio in cui era stata trasformata la sua villetta di campagna.

Nei giorni seguenti, la polizia rinvenne *parti* di Sandra entro i confini dei terreni di mia proprietà circostanti la villa. Quando incominciarono a fare rilievi nel giardino e trovarono Alvise e il suo album, fecero due più due e mi catalogarono come un serial killer scoperto che aveva eliminato testimoni scomodi per

coprire le proprie efferatezze.

Naturalmente i mass media impazzirono ed esplose una ridda di ipotesi. Un regista horror e un attore una volta famoso invischiati in storie di sesso e morte. Niente di meglio per i servizi d'apertura dei telegiornali.

Gli esami balistici mi collegarono direttamente alla morte di Alvisè e, ci credereste?, a quella di Lupo. Di passaggio, non appena seppero che ero stato a Lamia, mi appiopparono anche l'omicidio della prostituta africana che vi avevano ritrovato.

Tutti ne parlavano e avevano tanto da dire, tranne io.

Rimasi nel mio autismo informe e silente. Laggiù, Loro non potevano raggiungermi.

A volte, nel grigiore appannato della mia mente si affacciava un ricordo, qualche scatto di quella storia, ma subito tornavo quieto, perché lì dentro, ben raggomitolato su me stesso, Loro non potevano prendermi.

Si stava bene, nell'ospedale psichiatrico criminale.

Il dottor Piccardi mi osservava sempre, nemmeno fossi un animale raro.

Il volto gonfio, il pallore malsano, la mia sembrava una faccia da luna piena, gonfiata senz'altro anche dalla thorazina che mi prescriveva, come se avessi bisogno d'altro che quel sorriso dipinto col sangue sul muro della villa per rimanere nella mia prigione mentale.

Ma il Dottore ormai era scettico, la terapia farmacologica precedente non mi aveva scosso minimamente.

Eccolo qui, Piccardi, a osservare i miei occhi scuri, immoti nel contemplare il Vuoto.

Restavo seduto, rigido, con le gambe divaricate.

A intervalli mi drizzavo in piedi e roteavo freneticamente gli occhi, per assicurarmi che le ombre non stessero trasudando dalle mura dell'ospedale. Se qualcuno mi toccava, mi ritraevo disgustato e mugolavo.

Regressione psicotica, la definirono.

Ciò mi garantì una stanza imbottita tra le migliori dell'istituto.

Ho cercato e il Ponte si è palesato.

Ho bussato e il Passaggio si è aperto.

Ho ascoltato e la Loro voce ha annientato la mia mente.

Non c'è niente da dire, la mia ricerca mi ha fatto ottenere tutto ciò che mi ero prefissato.

Quasi.

C'era sempre quell'eterno cortocircuito nel mio cervello che mi lascia un senso di incompletezza assoluta in questa faccenda.

Qui e adesso, manca qualcosa affinché la storia si possa dire conclusa.

Nella mia stanza d'ospedale, fisso spesso il soffitto. Lo vedo alzarsi e abbassarsi, come nella respirazione di un Titano.

Loro provano a entrare, ma non ci riescono.

Ogni tanto una rapida zoomata mi riporta alla fine di Sandra e solo in quei momenti mi metto a urlare e a sbattere la testa con violenza inaudita, costringendo gli infermieri a sedarmi.

Questa volta è diverso.

Ho scoperto cosa manca per finire la storia, per dare completezza al Rito annunciatomi da Scanziani.

A proposito, a Lamia sono scomparse diciannove persone, l'avvocato compreso. Ne ho sentito parlare dagli inservienti ospedalieri che mi guardano con ribrezzo. Solo io so che la loro scomparsa non dipende da me. Sono spariti, perché il Rito è prossimo al compimento.

Sì, questa volta è diverso perché ho capito cosa manca.

Nel silenzio notturno, mi lussò la spalla per liberare le braccia dalla camicia di forza. Quell'indumento è in tessuto molto resistente e pare essere stato cucito apposta per appendersi nella

grata del sistema di areazione.

Un giro, poi un secondo e *voilà*, già pendo da quella forca improvvisata.

Dopo ciò che ho visto, non è poi tanto male morire.

Il mio corpo è nudo e ho un cartellino con un numero appeso a un alluce. Lo troverei imbarazzante se anche gli altri cadaveri conservati nell'istituto di medicina legale non fossero nelle mie stesse condizioni.

Sono immobile sotto le fredde luci della sala, mentre un infermiere obeso e canuto mi prepara per l'autopsia.

Indiscutibilmente, sono morto.

Il medico necroscopo arriverà tra un'ora circa, l'infermiere non ha fretta e si accende una sigaretta.

– Che brutta cera che hai, amico – mi fa, sputacchiando la frase tra i denti ingialliti dal fumo. – E sei finito sugli stessi lettini delle tue vittime. Cazzo, lassù qualcuno non ti vuole per niente bene.

Ride, sbuffandomi il fumo addosso.

Si gira a compilare delle scartoffie, perché anche la morte deve sottostare alla burocrazia.

Il sibilo lo sente subito, ci mancherebbe!

Non so cosa pensa quando vede il mio corpo seduto sul lettino, con gli occhi aperti da cui fluisce un chiarore verdognolo, ma posso immaginarlo.

Ora che sono carne fredda, lo strumento per la Loro Voce, la mia immaginazione non ha più confini.

Le mie labbra si aprono, parlano, in una lingua indimenticabile per qualunque essere umano che l'abbia intesa anche una volta sola.

La voce è poco più di un sussurro, a tratti si alza, come un ringhio.

L'infermiere lascia cadere le carte e la penna, e scappa gri-

dando. Chissà quali prese in giro dovrà subire quando racconterà la *sua* storia che mi vede protagonista.

Nel mio cantuccio protetto, che non so bene se sia l'anticamera dell'Inferno o un posto d'onore nel Vuoto, vedo il mio corpo alzarsi, rigido, con la luce fosforescente vomitata dalle orbite.

Le parole che proferisce, la Loro Voce, non le ascolta nessuno, tranne io, che non sono più nulla.

Nella camera mortuaria, silenziosa e fredda, l'eco disperde il loro significato e nessuno potrà cogliere il segreto di un Rito che ha avuto inizio con una chiacchierata con Caronte.

È una formula matematica per Iniziati, annunciatrix di un potere smisurato tramite macchine non ancora inventate, il Secondo Avvento degli Déi Orrorifici. Sarebbe piaciuta a Cartesio, se fosse stato capace di intenderla quando era venuto il suo turno di ascoltare.

Il mio corpo cade con un tonfo e rimane lì, come se fosse scivolato dal lettino urtato da un infermiere suggestionabile.

È finita davvero, stavolta.

Un altro fallimento del Rito, comprendo.

Ci vorrà altro tempo, altre morti, altro sangue, prima della sua riuscita.

Io ho già contribuito senza successo, dando tutto, anche la mia anima.

Fa freddo qui, non è un bel posto.

Ho paura del Vuoto. E dovrete averne anche voi.

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>